



LA PARABOLA DI LAZZARO E

DEL RICCO EPULONE.

SANTA MARIA GORETTI.

Abbazia di Gräfinthal GERMANIA.

SANTA PERPETUA E FELICITA MARTIRI

.SANTA LIDUINA.

**Gabriel Garcia Moreno Presidente dell'Ecuador, martire. LE
CROCESSINE MARTIRI.**

Maria Cristina Ogier.

Madonna di Quito ECUADOR.

SAN RODRIGO DI CORDOVA MARTIRE.

LA STRAGE DI FARNETA.

MARIA VALTORTA.

Venerabile Maria di Gesù di Ágrede (María Coronel y Arana.

Sant' Alessio Mendicante.

APPARIZIONE Solovki RUSSIA 1712.

SAN GIUSEPPE.

SANTA JUANA MARIA CONDESA LLUUCH

▪





MADRE DI MISERICORDIA RICORDACI OGNI GIORNO
LA PASSIONE DI GESU'



Misericordes sicut Pater!
Misericordes sicut Pater!



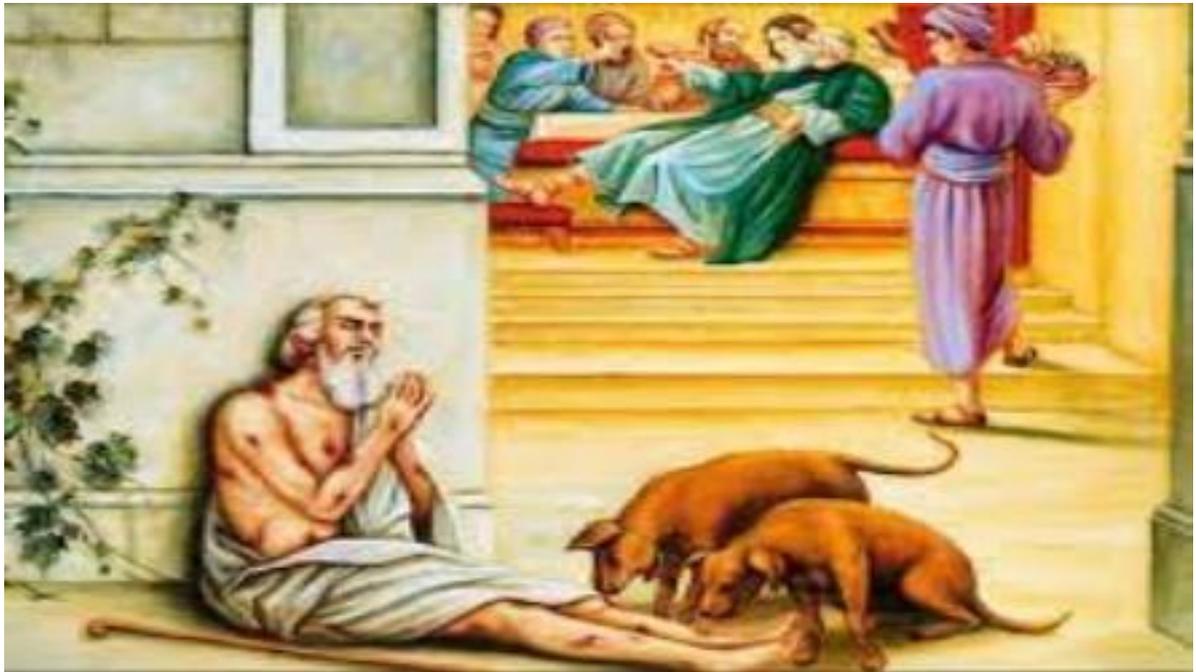
Consacrati a Maria Santissima

Consecrate to Mary Most Holy



Santa Vergine Maria
vorrei essere un petalo
di rosa umilmente
inginocchiato ai Vostri
Santissimi piedi e
raccogliere le Vostre
Sante lacrime quando
Eravate ai piedi della
Santa Croce del Nostro
Signore Gesù Cristo.

LA PARABOLA DI LAZZARO E DEL RICCO EPULONE



L'uomo ricco e Lazzaro sono personaggi di una parabola di Gesù, conosciuta anche come parabola di Lazzaro e del ricco epulone (Luca 16:19-31). Questi due uomini rappresentano due gruppi di persone: (1) gli orgogliosi capi religiosi ebrei ai tempi di Gesù e (2) le persone umili e sincere che accettarono il suo messaggio.

In questo articolo

In Luca capitolo 16 Gesù descrive due uomini che vivono un cambiamento drastico delle loro circostanze.

Ecco una sintesi della parabola: un uomo ricco vive nel lusso e un mendicante di nome Lazzaro ha l'abitudine di stare alla sua porta, nella speranza di ricevere il cibo che cade dalla sua tavola. A un certo punto Lazzaro muore, e gli angeli lo portano accanto

ad Abramo. Anche l'uomo ricco muore e viene sepolto. Entrambi, però, vengono descritti come ancora coscienti. L'uomo ricco è tormentato da un fuoco ardente e chiede ad Abraamo di mandare Lazzaro a intingere la punta del dito nell'acqua per rinfrescargli la lingua. Abraamo respinge la sua richiesta e dice che le circostanze di Lazzaro e del ricco si sono ribaltate. Tra loro si è formata una grande voragine, e nessuno dei due può attraversarla.

No. Si tratta di una parabola raccontata da Gesù per trasmettere un importante insegnamento. Vari esperti sono concordi nel dire che questa non è una storia realmente accaduta. Per esempio, l'edizione del 1912 della Bibbia di Lutero conferma che si tratta di una parabola. E La Bibbia di Gerusalemme, una versione cattolica, in una nota in calce dice che si tratta di una “storia-parabola, senza nessun legame storico”.

Gesù stava parlando della vita dopo la morte? Voleva dire che alcuni si trovavano all'inferno e che Abramo e Lazzaro erano in cielo? Ci sono molti validi motivi per sostenere che le cose non stanno così.

Vediamone alcuni.

Se il ricco si fosse trovato in un inferno di fuoco, la goccia d'acqua sul dito di Lazzaro non sarebbe evaporata?

Anche se non fosse evaporata, come avrebbe potuto una sola goccia d'acqua dare davvero sollievo al ricco tormentato dal fuoco?

Come faceva Abraamo a essere in cielo, dato che Gesù aveva detto chiaramente che fino a quel momento non ci era andato nessuno? (Giovanni 3:13).

No. Anche se non si tratta di una storia vera, alcuni sostengono che trasmette l'idea che le persone buone vadano in cielo e quelle malvagie all'inferno. a

È una conclusione logica? No.

L'esistenza dell'inferno non trova alcun riscontro in quello che dice la Bibbia riguardo alla condizione dei morti. Per esempio non dice che le persone buone vanno in cielo o che le persone malvagie vanno all'inferno. Afferma invece chiaramente che “i

vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla” (Ecclesiaste [Qoèlet] 9:5).

La storia parla di due gruppi di persone le cui circostanze stavano per cambiare drasticamente.

L'uomo ricco rappresenta i capi religiosi ebrei, “che amavano il denaro” (Luca 16:14). Loro ascoltavano Gesù, ma si opponevano al suo messaggio e disprezzavano la gente comune (Giovanni 7:49).

Lazzaro rappresenta le persone comuni che accettarono il messaggio di Gesù e che erano disprezzate dai capi religiosi ebrei.

Le circostanze cambiarono drasticamente per entrambi i gruppi.

•

I capi religiosi ebrei pensavano di avere il favore di Dio. Ma morirono in senso metaforico quando Dio rigettò loro e il loro modo di adorarlo perché non avevano accettato quello che insegnava Gesù. Ed erano tormentati dal messaggio che Gesù e i suoi discepoli predicavano (Matteo 23:29, 30; Atti 5:29-33).

Le persone comuni, che erano da tempo trascurate dai capi religiosi, adesso si trovavano in una condizione più favorevole. Molte di loro accettarono il messaggio che Gesù insegnava e ne trassero beneficio. A quel punto avevano la possibilità di godere del favore di Dio per sempre (Giovanni 17:3).

a Alcune traduzioni della Bibbia usano il termine “inferno” in riferimento al luogo in cui si trovava l'uomo ricco dopo la morte. Comunque, il termine greco originale (Ades) usato in Luca 16:23 indica semplicemente il luogo simbolico in cui si trovano i morti.

« C'era un uomo ricco, che era vestito di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. Ma Abramo rispose: Figlio,

ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti.

Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi. » (Luca 16,19-31)

SANTA MARIA GORETTI



È il simbolo della purezza difesa al costo della vita dopo un tentativo di stupro. Morì a 12 anni, fu beatificata nel 1947 e proclamata santa nel 1950 da papa Pio XII. Il suo assassino, Alessandro Serenelli, fu condannato a 30 anni di prigione. Si pentì e si convertì solo dopo aver sognato Maria che gli diceva avrebbe raggiunto il Paradiso. Quando fu scarcerato dopo 27 anni chiese perdono alla madre della ragazza

È il simbolo della purezza difesa al costo della vita dopo un tentativo di stupro. Morì a 12 anni, fu beatificata nel 1947 e proclamata santa nel 1950 da papa Pio XII durante quell'Anno Santo. Il suo assassino, Alessandro Serenelli, fu condannato a 30 anni di prigione. Si pentì e si convertì solo dopo aver sognato Maria che gli diceva avrebbe raggiunto il Paradiso. Quando fu scarcerato dopo 27 anni chiese perdono alla madre della ragazza. Maria Goretti, nata a Corinaldo (Ancona) il 16 ottobre 1890 e battezzata lo stesso giorno, fu poi cresimata, secondo l'uso dei

tempi in piccola età, il 4 ottobre 1896 quando il vescovo Giulio Boschi, giunse in visita pastorale nel paesino. Nel 1897, i genitori Luigi Goretti e Assunta Carlini che avevano oltre la primogenita Maria, altri quattro figli, essendo braccianti agricoli e stentando nel vivere quotidiano con la numerosa famiglia, decisero di trovare lavoro altrove; mentre tanti compaesani tentavano l'avventura dell'emigrazione nelle Americhe, essi scelsero di spostarsi nell'Agro Pontino nel Lazio, che essendo infestato dalla malaria, pochissimi sceglievano di trasferirsi lì.

Giunsero dapprima nella tenuta del senatore Scelsi a Paliano, come mezzadri insieme ad un'altra famiglia già residente i Serenelli, pure di origine marchigiana, composta solo da padre e figlio, essendo la madre morta da tempo. Poi i rapporti con il proprietario si guastarono, ed i Serenelli ed i Goretti dovettero lasciare Paliano e fortunatamente trovarono, sempre come mezzadri, un'altra sistemazione nella tenuta del conte Lorenzo Mazzoleni a Ferriere di Conca, nelle Paludi Pontine; zona che prima della bonifica, iniziata nel 1925 e completata soltanto nel 1939, fungeva da diga naturale fra la parte settentrionale e l'immenso acquitrino a sud; non era certamente un luogo salutare, perché d'estate era invaso dalle zanzare e dalla malaria; il chinino unico farmaco efficace, era soprattutto usato per scopo terapeutico, ma non serviva per lo scopo preventivo.

L'ACCORDO CON LA FAMIGLIA SERENELLI

Mentre i genitori si adoperavano nel lavoro massacrante dei campi, Maria accudiva alle faccende domestiche, tenendo in ordine la casa colonica e badando ai fratellini più piccoli. Dopo alcuni anni, il 6 maggio 1900, il padre non ritornò a casa, stroncato dalla malaria ai margini della palude, Maria aveva allora 10 anni; prese a confortare la mamma rimasta sola con la famiglia e con un lavoro da svolgere superiore alle sue forze; nonostante che il raccolto fosse buono quell'anno, la famiglia rimase in debito con il conte Mazzoleni dei diritti di mezzadria, di ben 15 lire dell'epoca. Il proprietario dopo aver invitato la madre a lasciare quel lavoro e la casa, perché era impossibile mantenere il rapporto lavorativo legato ad un mercato esigente e ad un raccolto abbondante e sicuro; ma dietro la disperata richiesta di mamma Assunta di restare, perché con cinque figli non aveva dove andare, il conte acconsentì purché nel rimanere si associasse ai Serenelli, che abitavano nella stessa cascina e coltivavano altri terreni.

La soluzione sembrò ideale, i Serenelli padre e figlio coltivavano i campi e Assunta accudiva i figli e le due case, oltre ai lavori sull'aia; mentre Maria si dedicava alla vendita delle uova e dei colombi nella lontana Nettuno, al trasporto

dell'acqua che non era in casa come oggi, alla preparazione delle colazioni per i lavoratori nei campi, al rammendo del vestiario. Non aveva più potuto andare a scuola, che già frequentava saltuariamente; era definita dalla gente dei dintorni "un angelo di figliola"; recitava il rosario, era molto religiosa come d'altronde tutta la famiglia. Aveva insistito di fare la Prima Comunione a meno di undici anni, invece dei dodici come si usava allora; con grandi sacrifici riuscì a frequentare il catechismo, e così nel maggio del 1902 poté ricevere l'Eucarestia.

I RAPPORTI SI INCRINANO

Fino ad allora la sua fu una vita di stenti, duro lavoro, sacrifici, poche Messe alle quali assisteva nella chiesa della vicina Conca, oggi Borgo Montello, ma che da giugno a settembre chiudeva, quando i conti Mazzoleni partivano per sfuggire alla malaria e alle zanzare che proliferavano con il caldo. Allora sacrificando ore al sonno, si recava a Messa a Campomorto distante parecchi km. Intanto i rapporti fra il Serenelli padre e Assunta Goretti si incrinarono, in quanto egli essendo vedovo fece ben presto capirle che se voleva mangiare lei e la sua famiglia, doveva sottomettersi alle sue richieste non proprio oneste. Siccome Assunta non era disposta a cedere, il Serenelli cominciò a controllare tutto, persino le uova nel pollaio e a passarle gli alimenti con il contagocce.

Maria intanto giunta ai dodici anni, cominciava a svilupparsi nel fisico, diventando di bell'aspetto, ma il suo animo era semplice e puro e non aveva avuto tempo di sognare per il suo futuro, tutta presa ad aiutare nel lavoro, sostenere e incoraggiare la mamma, accudire i fratelli piccoli. Il figlio del Serenelli, Alessandro, aveva intanto raggiunto i 18 anni, di fisico robusto era l'orgoglio del padre, non solo perché sapeva lavorare sodo nei campi, ma cosa rara in quei tempi fra i contadini, sapeva leggere e scrivere; quando si recava in paese, ritornava sempre con qualche rivista poco raccomandabile, che portata in casa, suscitava le proteste di Assunta, ma il padre lo giustificava dicendo che doveva esercitarsi nella lettura. Alessandro ormai guardava Maria con occhi diversi da qualche anno prima e cominciava a cercare di avere degli approcci particolari, insidiandola varie volte, sempre respinto dalla ragazza; un giorno fece apertamente delle proposte peccaminose e al rifiuto di Maria, temendo che ne parlasse in famiglia, la minacciò di morte se lo avesse fatto. Maria per non aggravare i già tesi rapporti fra le due famiglie, stette zitta, rimanendo meravigliata dalla situazione che non capiva, perché aveva sempre considerato Alessandro come un fratello.

Nettuno, 1969: papa Giovanni Paolo II in preghiera davanti alle spoglie di Santa Maria Goretti

5 LUGLIO 1902: IL TENTATIVO DI STUPRO E IL PERDONO

Il 5 luglio 1902 i Serenelli ed i Goretti erano intenti alla sbaccellatura delle fave secche e Maria seduta sul pianerottolo che guardava l'aia, rammendava una camicia del giovane Alessandro. Ad un certo punto questi lasciò il lavoro e con un pretesto si avviò alla casa; giunto sul pianerottolo invitò Maria ad entrare dentro, ma lei non si mosse, allora la prese per un braccio e con una certa forza la trascinò dentro la cucina che era la prima stanza dove s'entrava. Il racconto è dello stesso Alessandro Serenelli, fatto al Tribunale Ecclesiastico; Maria Goretti capì le sue intenzioni e prese a dirgli: "No, no, Dio non vuole, se fai questo vai all'inferno". Ancora una volta respinto, il giovane andò su tutte le furie e preso un punteruolo che aveva con sé, cominciò a colpirla; Maria lo rimproverava e si divincolava e lui ormai cieco nel suo furore, prese a colpirla con violenza sulla pancia e lei ancora diceva: "Che fai Alessandro? Tu così vai all'inferno...", quando vide le chiazze di sangue sulle sue vesti, la lasciò, ma capì di averla ferita mortalmente. Le grida della ragazza a malapena sentite dagli altri, fecero accorrere la madre, che la trovò in una pozza di sangue, fu trasportata nell'ospedale di Orsenico di Nettuno, dove a seguito della copiosa perdita di sangue e della sopravvenuta peritonite provocata dalle 14 ferite del punteruolo, i medici non riuscirono

a salvarla.

Ancora viva e cosciente, perdonò al suo assassino, dicendo all'affranta madre che l'assisteva: "Per amore di Gesù gli perdono; voglio che venga con me in Paradiso"; fu iscritta sul letto di morte tra le Figlie di Maria, ricevè gli ultimi Sacramenti e spirò il giorno dopo, il 6 luglio 1902.

IL PENTIMENTO DI ALESSANDRO E LA RICHIESTA DI PERDONO

Alessandro arrestato e condannato al carcere, già nel 1910 si era pentito e aveva sognato "Marietta", come veniva chiamata, in Paradiso che raccoglieva fiori e glieli donava con il suo inconfondibile sorriso. Quando uscì dal carcere nel 1928, andò da mamma Assunta a chiederle perdono e in segno di riconciliazione si accostarono entrambi alla Comunione, nella notte di Natale di quell'anno. Il 31 maggio 1935 nella Diocesi di Albano si apriva il primo processo per la sua beatificazione, che avvenne il 27 aprile 1947 con Pio XII, lo stesso papa la canonizzò il 24 giugno 1950, di fronte ad una folla immensa, dopo essersi congratulato con la madre, che ammalata e seduta su una sedia a rotelle, assisté al rito da una finestra del Vaticano. Il suo corpo riposa nella cappella a lei dedicata, nel santuario della Madonna delle Grazie a Nettuno, custodito dai Padre Passionisti e meta di innumerevoli pellegrinaggi da tutto il mondo cattolico.

Abbazia di Gräfinthal GERMANIA



L' Abbazia Gräfinthal è un convento olivetano , antica abbazia guillemite e luogo di pellegrinaggio mariano regionale a Mandelbachtal nel Land Saarland e nella diocesi di Spira .

Storia

Gräfinthal è costruito nel mezzo del XIII ° secolo, quando la contessa Elisabeth von Blieskastel donato un'abbazia. Secondo una tradizione leggendaria, la contessa fu curata da una malattia agli occhi con una preghiera davanti all'immagine di un eremita che viveva nel vicino villaggio di Brudermannsfeld. Questa immagine miracolosa era forse il dipinto *Nostra Signora con le frecce* , che renderà la chiesa abbaziale un santuario mariano. Questo è il motivo per cui dona il monastero per gratitudine.

Nella chiesa è presente una tomba medievale con una figura femminile allungata; è probabilmente la tomba della contessa.

I monaci, eremiti dell'ordine di Guillaume de Malavalle , si stabilirono in questa regione della valle Letschenbach e si occuparono del pellegrinaggio mariano. È uno dei pochi monasteri di quest'ordine in terra tedesca e, quando fu sciolto, l'ultimo che esiste ancora alla fine del Sacro Romano Impero .

Durante la sua storia turbolenta, gli edifici vengono distrutti o danneggiati in diverse occasioni.

Durante la guerra dei contadini del 1525 , fu occupata e saccheggiata dai contadini ribelli dei dintorni di Sarreguemines e della riva destra dei Blies.

Abbazia Gräfinthal vivendo un periodo d'oro con una notevole attività di costruzione nella prima metà del XVIII ° secolo. Il donatore più importante è Stanislas Leszczyński , re di Polonia che visse dal 1714 al 1718 in esilio a Deux-Ponts e fece seppellire sua figlia Anne , morta nel 1717, nella chiesa abbaziale di Gräfinthal. La ricostruzione dell'edificio del convento (portale con la data 1714) e della chiesa (portale occidentale datato 1719), di Jonas Erikson Sundahl , reca la dedica del re di Polonia. Marie Leszczyńska , secondogenita della coppia reale polacca, regina di Francia dal 1725, ha un

affetto speciale per l'Abbazia di Gräfinthal e spesso fa il pellegrinaggio.

L'Abbazia Guillemite di Gräfinthal chiede propria dissoluzione nel 1785, diventa una secolare stift . Gli edifici vengono venduti nel 1793. Il dipinto *Notre Dame aux flèches* va nella cappella di Sainte-Croix a Blieskastel , i mobili di Jean Martersteck realizzati tra il 1733 e il 1736 andranno nella chiesa di Saint-Marc a Reinheim , l'altare maggiore è a St Chiesa di San Paolo a Bliesmengen-Bolchen .

Nel 1803, Jean-Baptiste Mathieu, commerciante e poi sindaco di Sarreguemines , acquisì la tenuta in rovina dove aprì una fabbrica di seta, ma dovette presto cessare le sue attività. Il coro in gran parte conservato della chiesa del monastero fu ricostruito nel 1809 per diventare l'attuale cappella in cui fu sepolto Mathieu nel 1842; la navata è rimasta un rudere. Nel 1888 un comitato creato a tale scopo acquistò la cappella per restaurarla in dono alla chiesa. Dal 1901 la cappella divenne proprietà della parrocchia cattolica di Bliesmengen-Bolchen. Dal 1810 è una *verGINE alla crescente* statua di Giovanni Battista Matteo, risalente al XV ° secolo. Nel 1946 il tetto della cappella crollò; nel 1948 il vescovo di Spira Josef Wendel celebrò la riapertura.

Gräfinthal era insieme all'Abbazia di Wörschweiler un centro di viticoltura nella regione.

Nella canonica di Gräfinthal, nell'autunno del 1952 ha luogo un incontro segreto tra Johannes Hoffmann , Primo Ministro-Presidente della Saar, che vuole l'uropeizzazione della Saar, e il Commissario del Cancelliere Konrad Adenauer, Adolf Süsterhenn , per garantire la posto di ministro-presidente della Saar se la Saar rimane in Germania. Quando, in occasione del referendum sullo statuto della Saar del 1955, la maggioranza respinse lo statuto della Saar negoziato tra Germania e Francia, e quindi l'uropeizzazione della Saar, Hoffmann si ritirò completamente dal processo politico nel 1956..

All'inizio degli anni '80, la diocesi di Speyer ha tentato di creare una comunità religiosa benedettina contemplativa. Il proprietario del sito dell'abbazia lo lascia in eredità all'abate di Vaals . Il 1 luglio 1993, l'abbazia di Gräfinthal viene ricostituita con i benedettini. Nel 1999 è stato elevato al rango di priorato. La comunità ha intrapreso il restauro e la ricostruzione iniziati nel 2009. Dal 2010 al 2012 sono stati effettuati scavi archeologici tra le rovine della chiesa, si sarebbero ritrovati i resti di Anne Leszczynska. Terminati gli scavi, potrebbero riprendere i lavori di ristrutturazione, sospesi a causa dello stato fatiscente della cappella. La maggior parte dei costi di circa 500.000 euro saranno finanziati da una sovvenzione federale di circa 400.000 euro. Il resto è finanziato in larga misura dalla diocesi di Speyer.

I primi monaci, il cui numero è diminuito e che sono invecchiati, tre nel 2017, dopo anni di tentativi falliti di trovare nuovi membri, hanno accettato nel 2014 una convenzione con l'abbazia madre di Santa Maria de Monte Oliveto Maggiore . Nel Maggio 2014, Diego M. Rosa , abate generale dell'Ordine di Mount Olivet, che dal 1960 fa parte della confederazione benedettina , si reca per la prima volta a Gräfinthal e poi incontra il vescovo di Spira Karl-Heinz Wieseemann . Con il cambio di ordine, gli abiti dei monaci cambiano da neri a bianchi.

L'abbazia di Gräfinthal è un luogo di pellegrinaggio mariano riconosciuto dalla diocesi di Spira e una tappa del pellegrinaggio a Santiago de Compostela .

**SANTA PERPETUA E FELICITA
MARTIRI**



Perpetua era una nobile di Cartagine, intelligente e istruita, come si può cogliere anche dalle lettere e dal racconto della sua Passio. Sposata, aveva un bambino di pochi mesi.

Felicita era la sua ancella e da lei era stata conquistata all'amore di Gesù: anch'essa sposata era in attesa di un bimbo.

L'arresto

Come spesso capitava, Felicita e Perpetua, insieme a Saturnino, Secundulo e Revocato, furono fermati per un ordinario controllo di polizia. Scoperto che erano cristiani, furono arrestati. Di quanto avvenuto siamo al corrente grazie alla Passio scritta di nascosto da Perpetua in carcere: “Fummo messe in prigione e ne rimasi sbigottita, perché non mi ero mai trovata fra tenebre così folte. La sera stessa feci una lunga preghiera e una visione mi apparve. Vedevo una scala d'oro che dalla terra poggiava in cielo, ma così stretta che una sola persona poteva montare. Ai piedi della scala stava accovacciato un enorme serpente. Vedevo in cima Saturo, e m'invitata a salire: “Vieni, ma bada che il serpente non ti morda”. “Non mi morderà, perché in me è Gesù Cristo”. A questo nome il serpente allungò e si scosse sbarrando la scala, ma gli posi il piede sul dorso come fosse il primo gradino della scala. Da allora abbandonammo ogni speranza in questo mondo”.

Il battesimo

Questo gruppo di cinque amici erano ancora catecumeni quando furono arrestati e incarcerati. Saturo, loro catechista, non era in città quando vennero arrestati. Per restare fedele e coerente al suo ruolo di catechista e non volendo abbandonare i suoi giovani catecumeni, di presentò spontaneamente alle autorità dichiarandosi cristiano, raggiungendo così i suoi amici in carcere a Cartagine. Questo permise di poter amministrare loro il battesimo. Scrive Perpetua: “Lo Spirito mi ha suggerito di impetrare dall’acqua (del battesimo) nient’altro che la costanza della carne”. L’unica preghiera che saliva, infatti, non era tanto la liberazione, quanto la forza nell’affrontare il martirio.

La condanna

Dal racconto di Perpetua sappiamo che Felicita, ormai prossima al parto, pregava perché il bimbo nascesse quanto prima pur di unirsi ai compagni, in quanto la legge romana non permetteva a una donna incinta di essere uccisa. Il bimbo venne alla luce due giorni prima della data fissata per il martirio. Durante il parto un soldato le dirà: “Come ti lamenterai allora, quando ti sbraneranno le belve?”. La risposta di Felicita non si fece attendere: “Quello che patirò allora non lo patirò io, ma lo soffrirà Gesù per me”. La prova più grande per Perpetua, invece, fu quella di incontrare suo padre, il quale – lui pagano – la implorerà di rinnegare la fede pur di restare in vita; sperando di

convincerla, arriverà a mostrarle il suo bambino ancora troppo bisognoso delle cure materne. Ma l'unica cosa che si sentì dire dalla figlia furono due parole: "Sono cristiana".

Il martirio

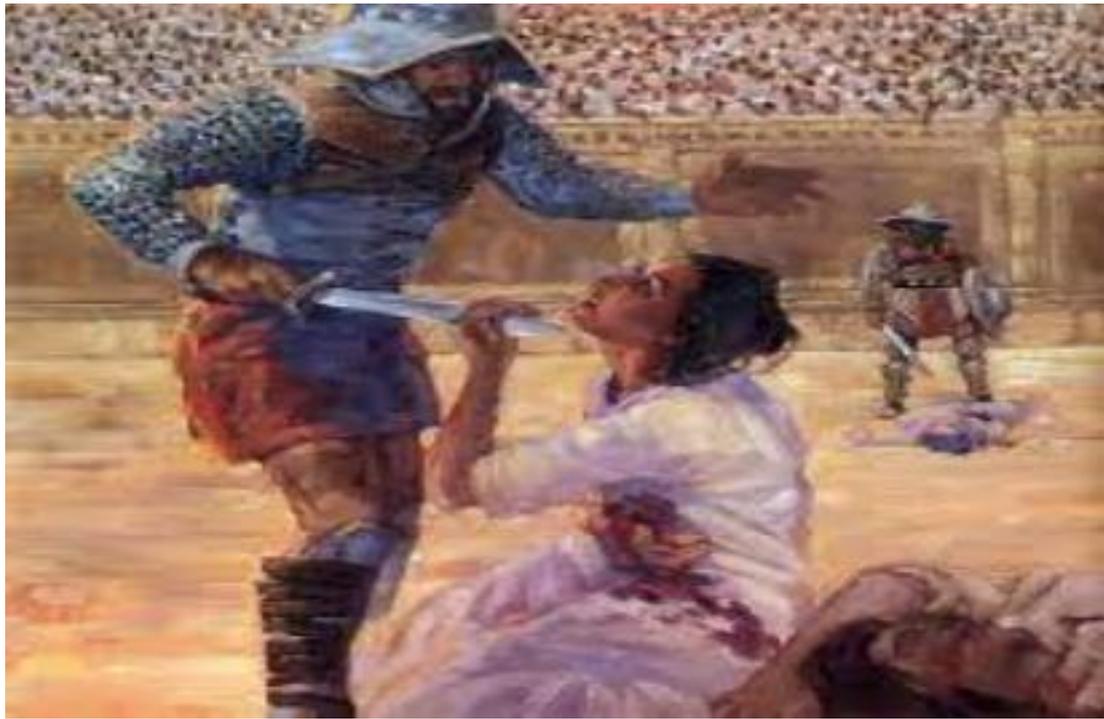
A partire da questo momento una seconda "mano" anonima concluderà il racconto della Passione.

L'anfiteatro era pieno, perché il popolo amava questi spettacoli. Questa volta non c'erano malfattori o schiavi, ma i "lavati", così venivano chiamati i cristiani a motivo del "rito del battesimo" che richiedeva l'immersione in acqua. Questi amici entrarono nell'anfiteatro tra due file di carnefici incaricati di frustrarli con cinghie di cuoio e uncinetti di ferro. Iniziarono con le donne, attaccate da una ferocissima mucca, mentre Saturo e Revocato furono attaccati da un leopardo e un orso. Ad un certo punto "Saturo fu gettato in pasto al leopardo e con un solo morso fu bagnato di tanto sangue che il popolo diede testimonianza al suo secondo battesimo gridando: "E' salvo il lavato!". Ma prima di morire disse al soldato: "Addio, ricordati della fede e di me; queste cose non ti turbino ma ti confermino".

Non si sa altro del martirio. Ciò che interessava nello stilare questo "racconto" era mostrare come i cristiani erano pronti a dare la vita per il Signore, per sostenere e incoraggiare quanti venivano alla fede. Infatti, il racconto del loro martirio fece il

giro dell'impero e il loro culto si diffuse ovunque. A testimonianza di questo, i mosaici della cappella di Ravenna (cappella sant'Andrea), di sant'Apollinare Nuovo e della basilica di Parenzo (VI secolo) ci offrono le più antiche immagini delle due martiri. "O valorosi e beatissimi martiri! Voi siete davvero i chiamati e gli eletti alla gloria del Signore nostro Gesù Cristo".





SANTA LIDUINA



A Schiedam in Geldria, nell'odierna Olanda, santa Liduina, vergine, che per la conversione dei peccatori e la liberazione delle anime sopportò con pazienza per tutta la vita le infermità del corpo, confidando solo in Dio. »

Santa Liduina, nota anche come Santa Liduina di Schiedam, Santa Lidwina, Santa Ludwina o Santa Liedewij (Schiedam, 18 marzo 1380; † Schiedam, 14 aprile 1433), è stata una vergine e mistica neerlandese.

Liduina era l'unica figlia femmina di Peter, una guardia notturna e Petronella, che avevano altri otto figli maschi. A seguito di una caduta sul ghiaccio, all'età di 15 anni, Liduina restò paralizzata e trascorse il resto della sua vita a letto.

Con l'aggravarsi della malattia aumentarono anche le sofferenze che alla giovane apparivano ingiuste e incomprensibili. Con l'aiuto e l'assistenza spirituale del sacerdote Giovanni de Pot, comprese e accettò la propria condizione. Questa sua accettazione ebbe anche una conferma divina: sopra il suo capo apparve l'Ostia eucaristica. L'apparizione fu confermata da parenti e vicini, i quali poi rifiutano di ascoltare il parroco, accorso anche lui, che parlò di *frode del demonio*. La famiglia si rivolse al vescovo, che mandò a Schiedam un altro sacerdote.

Per la sua forza d'animo fu di esempio e conforto a molti malati che si recavano al sua capezzale.

L'invalidità aumentò progressivamente e negli ultimi anni di vita poteva usare solo la mano sinistra. Secondo le agiografie Liduina avrebbe avuto le stigmate.

Rappresentazione contenuta nell'agiografia di Johannes Brugman

Liduina è la prima persona di cui si abbia notizia a cui furono riscontrati i sintomi della sclerosi multipla.

Tommaso da Kempis ne ha redatto una biografia. Un'altra famosa agiografia della santa è stata scritta dal predicatore *Johannes Brugman* tra il 1433 e il 1456.

Gabriel Garcia Moreno Presidente dell'Ecuador,
martire



La fama del mondo non aggiunge una scintilla all'aureola dei beati. Gesu' a Maria Valtorta.

Gabriel García Moreno nacque a Guayaquil il 24-12-1821 (la città indipendente dal 1820, fece parte della Grande Colombia dal 1822 e dopo lo scioglimento di quest'ultima, dal 1830 all'Ecuador),

Studiò a Parigi (1854) e fu poi nominato rettore dell'Università di Quito (1856-1857). Dopo aver attivamente partecipato ai moti di Guayaquil del 1859, dominò la vita dell'Ecuador, essendo capo del partito dei conservatori cattolici intransigenti. Eletto Presidente della Repubblica (1861-1865), promulgò nello stesso anno una Costituzione che istituiva il suffragio universale.

Nel 1863 firmò col Vaticano un Concordato; instaurò un regime teocratico, soppresse la libertà di stampa, riservò l'insegnamento alle Congregazioni religiose specie ai Gesuiti, affidò l'amministrazione della giustizia alle autorità ecclesiastiche e infine consacrò l'Ecuador al Sacro Cuore di Gesù.

Ritornato al potere nel 1869, promulgò una nuova Costituzione, ma nonostante un'amministrazione fiscale abile e prosperosa, entrò in contrasto con l'opposizione liberale (accentuatamente anticlericale) capeggiata dallo scrittore Juan Montalvo.

Governò l'Ecuador con poteri dittatoriali fino 6 agosto 1875,

quando fu assassinato; seguì una lunga guerra civile fra i due partiti dei conservatori, rappresentanti gli interessi dei feudatari della Sierra e dei liberali rappresentanti della borghesia costiera.

Il 30 gennaio 1985, in occasione della visita in Ecuador, Giovanni Paolo II ha rinnovato l'atto di consacrazione dell'Ecuador al Sacro Cuore di Gesù, ripetendo letteralmente quello pronunciato il 25 marzo 1874 dall'allora Presidente della repubblica Ecuatoriana, don Gabriel Garcia Moreno.

Noi, abituati a ben altri atti politici, difficilmente riusciamo ad immaginare un Presidente intento in enunciazioni di principio siffatte e una Costituzione Repubblicana che preamboli riferendosi direttamente al Re dei Re. Eppure è accaduto, e in tempi non certo meno difficili, giusto all'indomani della breccia di Porta Pia, in quel Sudamerica ove i circoli massonici provocavano rivoluzioni e colpi di mano militari quasi a getto continuo.

L'intuizione di fondo di Garcia Moreno fu che l'unità e l'identità del suo popolo riposavano sul cattolicesimo e non su pezzi di carta più o meno solenni. Egli riuscì in pochi anni a pacificare e a far prosperare il suo Paese, applicando semplicemente i principi della Dottrina Sociale Cattolica. E il successo del suo progetto è testimoniato proprio dal tragico epilogo della sua vicenda: i propugnatori della laicizzazione

totale dello Stato non ebbero altra risorsa – dopo aver tentato tutte le vie; non escluse l'insurrezione armata e la propaganda diffamatoria – che quella del pugnale. Garcia Moreno venne infatti assassinato mentre usciva dalla cattedrale il 6 agosto 1875, il giorno prima del suo mandato presidenziale.

Prima di tracciare la figura e l'opera di questo politico cattolico (che riuscì persino a diminuire le tasse), vediamo qual era la situazione del Sudamerica a quel tempo.

Il continente delle rivoluzioni

Chi ha visto il film "Mission" può farsi un'idea di quel che fosse il Sudamerica prima di Bolivar. La tratta degli schiavi, propugnata da illuministi come Voltaire e il marchese di Pombal, l'espulsione dei Gesuiti, lo sfruttamento sistematico e congiunto sia da parte di sovrani "illuminati", come quelli di Francia e Inghilterra, sia dai "cattlicissimi" di Spagna e Portogallo, avevano fatto di quello sventurato continente terra di saccheggio e di massacro.

L'indipendenza – ottenuta come quella italiana – non fu altro che cambiar padrone e passare dal servaggio all'aristocrazia "illuminata" e cicisbea a quella più odiosa del denaro. C'è un altro film a questo proposito che meriterebbe esser rivisto: "Queimada", di Gillo Pontecorvo. L'"anima" delle varie "indipendenze" era, come al solito, l'Inghilterra, che con la

sovversione e le dottrine economiche di Ricardo andava convincendo i popoli della terra dei vantaggi della sua supremazia.

Il "libertador" Simon Bolivar aveva quasi immediatamente visto la sua opera degenerare in un inferno continuo di "liberazioni", l'una dietro l'altra, dal tiranno di turno. Nel 1822 sulle mura di Quito si leggeva una frase tracciata da mano anonima, che riassumeva la situazione: "Ultimo dia del despotismo, y el primero del lo mismo". Gli ecuadoregni avevano perfettamente capito, pur senza aver letto il "Gattopardo".

Bolivar doveva vedere coi suoi occhi lo sfacelo di quel aveva creato e i suoi generali – come quelli di Alessandro Magno – dividersene gli avanzi.

Il giovane Garcia Moreno

L'uomo che stacca l'Ecuador dalla grande repubblica di Simon Bolivar assumendone la dittatura è il generale Florés.

Immediatamente, in omaggio ai principi liberali, lo Stato viene totalmente secolarizzato coi soliti sistemi: abolizione delle cattedre di diritto naturale e canonico, espropriazione dei beni ecclesiastici, chiusura dei conventi, controllo statale sulla nomina dei vescovi, eccetera.

E' in questo clima in cui muove i suoi primi passi Garcia Moreno.

Nato nel 1821 da un gentiluomo della vecchia Castiglia emigrato in America a cercar fortuna, Gabriel dimostra precoce attitudine per gli studi di ogni tipo. Provvisto di una intelligenza di tipo eclettico, si interessa di tutto, mostrando particolare predilezione per le scienze matematiche e naturali. L'educazione religiosa di stampo tradizionale che gli viene impartita in famiglia ne temprò il carattere, dandogli quella risolutezza di determinazioni che sarà la caratteristica principale della sua personalità.

Come spesso accade ai forti temperamenti che optano per un cattolicesimo autentico in tempi di scristianizzazione, anche il giovane Garcia Moreno subisce per un certo periodo l'attrattiva della vita sacerdotale. Ma dopo qualche anno comprende che non è questa la sua vocazione e, dovendo guadagnarsi di che vivere, si avvia agli studi giurisprudenziali. Conseguita la laurea, comincia ad esercitare la professione di avvocato e si sposa, ma non abbandona la naturale curiosità per le scienze, che lo porta a pericolose spedizioni all'interno del vulcano Pichincha, a quel tempo attivo.

L'attività di avvocato non gli risulta molto redditizia, in quanto don Gabriel rifiuta di assumere il patrocinio di clienti della cui innocenza non sia assolutamente sicuro. Né, del resto, ha molto tempo da dedicare alla professione, data la sua fiera opposizione al regime. Nel 1845 si trova a prender parte a un'insurrezione

armata contro il dispotico governo di Florés. Il colpo di mano riesce, costringendo Florés all'esilio. Tuttavia il successore, Roca, apre subito un periodo di malgoverno anche peggiore del precedente. Contro di lui Garcia prende la penna e fonda un foglio satirico antigovernativo, "La frusta".

In breve tempo attorno al giornale si stringe tutta l'opposizione del paese, cosa che costringe Roca a scendere a patti. A ciò si aggiunge anche la notizia che il deposto dittatore sta tramando in Europa per tornare in Ecuador "manu militari" con l'appoggio straniero. Garcia Moreno accetta la tregua proposta da Roca e parte, provvisto di un incarico diplomatico, per un giro nei paesi confinanti, ove intavola trattative con i sostenitori di Florés. Costui però non riesce a trovare i fondi necessari per la progettata spedizione a causa dell'opposizione di Palmerston, più interessato al mantenimento dello "status quo" nella zona.

Cessato il pericolo di un'invasione straniera, Garcia Moreno rompe la tregua con Roca pubblicando un altro giornale, "El diablo".

Non passa però molto tempo che la terra comincia a scottargli sotto i piedi, essendo Roca deciso a farla finita una volta per tutte col giovane polemista. Prima di fuggire in Europa riesce, grazie ad una infiammata campagna che trova il sostegno dell'opinione pubblica, a ottenere il permesso d'asilo in Ecuador per i Gesuiti espulsi dalla Nuova Granada.

Sta via pochi mesi. Al suo ritorno trova che un ennesimo "golpe" ha portato al potere il massone Urbina. Questi, come primo atto del suo governo, espelle la Compagnia di Gesù dall'Ecuador.

Ancora Garcia Moreno fonda un giornale, "La Nacion". Ma Urbina non ha la pazienza di Roca e Garcia Moreno viene immediatamente arrestato.

In prigione ci resta tuttavia poco tempo: riesce ad evadere nottetempo e a darsi alla latitanza. Durante la sua assenza, l'opposizione lo candida senatore e riesce a farlo eleggere quasi a furor di popolo. Urbina finge di arrendersi al fatto compiuto solo per potergli mettere ancora le mani addosso. Questa volta è l'esilio in Perù.

Da Lima Garcia Moreno si imbarca per Parigi. Ci resterà due anni, dal 1854 al 1856. A Parigi, la "vasta fabbrica di anticristi e di idoli", come la definisce Louis Veuillot, entra in contatto coi circoli "ultramontani" e si familiarizza col pensiero politico cattolico che troverà di lì a poco espressione nel "Sillabo".

Nel frattempo in Ecuador Urbina rinnova con maggior virulenza la politica anticattolica. Requisisce conventi col pretesto che le caserme sono insufficienti, si serve del diritto di "exequatur" per disfarsi dei pastori d'anime a lui molesti, incoraggia i libelli che intrattengono i lettori sulla presunta corruzione del clero. Con una legge, poi, che chiama "della libertà degli studi" autorizza

gli studenti universitari a conseguire la laurea senza obbligo di frequenza (cosa a cui oggi siamo abituati, ma che allora era semplicemente scandalosa).

Infine, la necessità – tipica di ogni capo militare – di compensare i "fedelissimi", ricade in nuovi e più pesanti tributi su un popolo già poverissimo e prostrato da anni di lotte. E a ciò si aggiunge la vendita per un tozzo di pane delle isole Galapagos agli Stati Uniti. Questo però è il colpo di grazia. Il malcontento montante fa intuire all'astuto Urbina che è giunto il momento di uscire temporaneamente di scena, infatti nel 1856 fa eleggere al suo posto il debole Roblez. Per pacificare gli animi viene concessa un'ampia amnistia. Così Garcia Moreno può tornare in patria.

Le elezioni del 1857 lo vedono senatore e – naturalmente – capo dell'opposizione. Ancora una volta fonda un giornale, "L'Unione Nazionale", sul quale vengono quotidianamente pubblicati gli atti parlamentari, in modo che il popolo possa sapere quel che viene deciso sulla sua testa. Accetta anche la carica di Rettore dell'Università Centrale di Quito (conferitagli ad onta dell'opposizione liberale), ma non riesce a far passare una proposta di legge sulla riorganizzazione degli studi. Esponendosi come sempre, arriva a proporre in Parlamento la chiusura delle logge massoniche, anche qui vanamente. L'unico successo lo ottiene nel far abolire l'imposta di capitazione che

gravava sugli indios locali, imposta odiosa e ingiusta che stremava quella gente (che per di più viveva in condizioni di estrema indigenza ed era esclusa da ogni impiego pubblico).

Una vita avventurosa

La tranquillità "legale" ancora una volta non dura molto. Prendendo spunto da una disputa territoriale col vicino Perù, Urbina trova il modo di far imporre la legge marziale. Ma adesso c'è Garcia Moreno in patria ed è subito rivolta.

Per qualche mese don Gabriel vive fra battaglie, agguati, fughe rocambolesche, assedi. La sorte tuttavia è sfavorevole agli insorti e una volta in più Garcia Moreno deve fuggire.

Rimasti padroni della situazione, i liberali cominciano ad azzannarsi fra loro e dalla riaccesa lotta delle fazioni emerge un "uomo nuovo", Franco, che riesce a prendere in pugno la situazione grazie all'appoggio militare del Perù (cui ha promesso generosi compensi territoriali).

Questo dà nuovo slancio alla resistenza conservatrice che reclama Garcia Moreno alla sua testa. Con un incredibile attraversamento della jungla – da solo – questi giunge in Ecuador e riorganizza l'opposizione. Catturato ancora una volta, ancora una volta riesce a fuggire e a rientrare subito dopo (altra marcia romanzesca, adesso attraverso le Ande). E' la guerra civile. Da una parte è Garcia Moreno, coi conservatori e il

popolo; dall'altra, Franco, i liberali e l'esercito, con l'appoggio del Perù.

Per far cessare lo sterminio fratricida invano Garcia Moreno propone a Franco l'esilio per entrambi; la lotta continua, ma alla fine la vittoria arride definitivamente agli insorti. Il 24 settembre 1860 (mentre nell'altro emisfero Garibaldi prosegue la sua opera in Sicilia) Franco è battuto a Guayaquil. Viene approvata a furor di popolo la richiesta di Garcia Moreno di consacrare l'esercito a Nostra Signora della Mercede e la costituzione di un governo provvisorio eletto a suffragio universale.

Non è inopportuno a questo punto ricordare che il voto ad ogni cittadino (indios compresi) che avesse compiuto i ventun anni e sapesse leggere e scrivere era per quell'epoca un fatto veramente straordinario. I governi liberali intesero sempre il suffragio come rigorosamente censitario. In Italia il suffragio allargato (maschile) si avrà solo con Giolitti e nel nostro secolo.

Presidente

Nel "fatale" 1860 l'Ecuador si dà un Presidente della Repubblica cattolico "intransigente".

Tuttavia, più che intransigenza dottrinale (Garcia Moreno non è tanto un pensatore quanto un uomo d'azione) la sua è intransigenza politica, che si può riassumere in una sua frase: "Libertà per tutto e per tutti, tranne che per il male ed i

malfattori".

Il nuovo presidente si rimbecca le maniche: la prima cosa da fare è trarre l'Ecuador dallo sfacelo. E dai debiti spaventosi che i precedenti governi hanno contratto con gli intrallazzatori di tutto il continente.

L'impresa titanica e – per noi che siamo abituati a convivere con deficit pazzeschi – quasi impossibile, è condotta da Garcia Moreno nel modo più semplice e ovvio: taglio drastico delle spese, licenziamento in tronco dei funzionari disonesti o incapaci, verifica sistematica di tutti i debiti pubblici con eliminazione di quelli fraudolentemente contratti. La creazione di una Corte dei Conti davanti alla quale far comparire periodicamente gli agenti del fisco, dichiarati personalmente responsabili, completa l'opera.

Del suo assegno presidenziale Garcia Moreno fa il seguente uso: metà lo versa nelle casse dello Stato, l'altra metà va al Fondo per le Opere Caritative.

Il taglio della spesa pubblica ("mostro" che le democrazie elettroniche del duemila non riescono a domare) avviene in questo modo (ed è l'uovo di Colombo): disinfezione della pubblica amministrazione dai parassiti; copiosa riduzione degli effettivi dell'esercito – misura che, oltre a ridurre l'aggravio per lo Stato, previene il pericolo di altri "pronunciamientos" e permette la costituzione di un'armata professionale agile e ben

pagata; diffusione delle scuole libere e affidate a ordini religiosi, cosa che toglie allo Stato il peso dell'educazione pubblica; altro disgravio per le finanze statali è ottenuto con l'affidamento ad altri ordini religiosi degli ospedali e delle carceri. Lo Stato si riserva naturalmente il compito dell'alta supervisione e dell'eventuale sostegno, secondo il principio di sussidiarietà.

Nel 1862 Garcia Moreno chiude per l'Ecuador quattro secoli di supremazia dello Stato sulla Chiesa col proporre a Pio IX un Concordato che faccia giustizia sia delle leggi di "patronato", ereditate dal vecchio regalismo, sia dell'idea liberale di "separazione totale" di Stato e Chiesa. Il giovane sacerdote Ordonez viene inviato a Roma in qualità di plenipotenziario "ad hoc". Il 26 ottobre 1862 il Concordato è firmato dal cardinal Antonelli.

Questo Concordato sarà il più favorevole al cattolicesimo che la Chiesa avrà mai avuto. Con esso si ridà semplicemente al Papa la giurisdizione totale sul clero dell'Ecuador, cosa che contribuisce non poco al ritorno dell'ordine nel paese. Il clero locale, infatti, da sempre "selezionato" di fatto dallo Stato era largamente imbevuto di idee liberali. Questo, oltre a screditarlo agli occhi del popolo, lo rendeva praticamente prono ai voleri del padrone del momento.

L'operazione non è indolore. I riottosi vengono immediatamente ridotti allo stato laicale. I più preferiscono emigrare, sostituiti da

massicce importazioni di religiosi europei, molto più istruiti ed esperti nei campi in cui devono operare.

Insomma, la restaurazione dell'Ecuador avviene senza persecuzioni e senza l'apporto di manovre particolarmente geniali: solo alcune misure tanto semplici quanto ovvie, che hanno immediato successo per il fatto di essere semplicemente applicate.

Difesa della libertà

Lo stesso anno un incidente di frontiera, causato dalla guerra civile che insanguina la vicina Nuova Granada (Colombia), porta Garcia Moreno alla testa delle truppe. Ne nasce una breve guerra che gli costa una ferita alla gamba.

Ma nello Stato confinante va il potere la fazione massonica, la quale scatena contro l'Ecuador un'offensiva che ricorda molto il sistema usato dai Piemontesi per impadronirsi della penisola italiana.

La continua infiltrazione di bande di "liberatori" e gli attacchi di "corsari" via mare, fanno prendere a Garcia Moreno una risoluzione che il Borbone di Napoli non ebbe il coraggio di attuare di fronte a una guerra mai formalmente dichiarata: "Nessuno potrà mai credere che per salvare quel pezzo di carta che qui da noi viene strappato ogni quattro anni, e che si chiama costituzione, io sia obbligato a consegnare la Repubblica nelle

mani dei suoi carnefici".

E' quanto diceva Donoso Cortés: "Quando la legalità basta a salvare la società, sia la legalità; quando non basta, sia la dittatura".

Così Garcia Moreno comincia col far fucilare seduta stante la "quinta colonna" operante all'interno del paese, sordo a tutti gli appelli (liberali) di clemenza.

"La generosità e la clemenza verso i nemici della Patria sono virtù male intese", dichiara. "Se la società può far scomparire un colpevole per un delitto di diritto comune, a più forte ragione lo può fare per i criminali che cospirano alla sua rovina". Nessun "perdonismo": la pietà vada indirizzata dove deve andare. "Vi scongiuro di aver pietà per gli innocenti che perirebbero per causa vostra, perché se io risparmio questi criminali, domani il sangue correrà in qualche nuova rivoluzione".

La campagna – non solo armata – lanciata contro l'Ecuador inalbera i soliti slogan rivoluzionari: Indipendenza, Unità, Libertà.

Garcia Moreno risponde con un proclama:

"L'indipendenza, essendo la vita di un popolo e per conseguenza il primo dei suoi beni, io voglio l'indipendenza per l'Ecuador. E' appunto per questo che io detesto e combatto, con tutta la possibile energia, i grandi nemici di questa indipendenza, che sono la licenza e l'anarchia.

L'unità, garanzia di pace e condizione di forza, fu sempre il primo dei miei desideri. L'Ecuador vuole stringere vincoli che lo uniscano alle altre nazioni, rispettando il diritto e la giustizia in confronto di tutti i popoli. Esso non ha mai sofferto che sul suo territorio si armassero in piena pace delle bande di perturbatori per mettere in rivolta i vicini, ciò che del resto non permetterà mai ad un paese che comprende ancora le leggi dell'onore e della lealtà.

La libertà per ogni uomo sincero non è un grido di sterminio, ma un mezzo di progresso, sempre ben inteso che la moralità regni nel popolo, la giustizia nelle leggi e la probità nel governo. Per conseguenza il vero amico della libertà è l'uomo che consacra le sue forze per rendere morale il proprio Paese, per correggere le ingiustizie sociali, per radunare insieme gli onesti a lavorare senza posa per il bene pubblico".

L'Ecuador ha ben presto ragione del nemico, non peritandosi il suo Presidente di andare personalmente, pugnale alla mano, all'arrembaggio delle navi corsare.

Naturalmente, alla data della scadenza del mandato presidenziale, il numero dei nemici interni ed esterni di Garcia Moreno è incalcolabile. Tutti i funzionari destituiti, tutto il clero liberale, tutti i generali mandati a spasso o in esilio, tutti gli sfruttatori che si so visti chiudere il rubinetto degli affari, hanno una sole voce: "Morte al tiranno!".

La Presidenza passa al moderato Carrion, brava persona, ma più preoccupato di apparire al di sopra delle parti che d'altro. Durante il suo mandato Garcia Moreno rimane ferito nel primo di quegli attentati di cui sarà d'ora in poi quasi ininterrottamente oggetto.

Benché ferito da tre colpi di rivoltella, riesce ad uccidere il suo assalitore, ma si guadagna un'imputazione per omicidio da parte dei giudici liberali che il debole Carrion ha nel frattempo reintegrato. Viene assolto, ma perde ogni incarico pubblico e deve ritirarsi a vita privata.

Liberali alla riscossa

Non ci vuol molto perché Carrion diventi (in assoluta buona fede, quella che per eccesso di democratismo diventa dabbenaggine) lo zimbello dei liberali. Nel giro di pochi mesi tutto è come prima e peggio di prima: il Concordato è abolito, le vecchie leggi ripristinate, i religiosi espulsi.

Convinto dagli amici Garcia Moreno si ricandida senatore e viene eletto a schiacciante maggioranza. Ma la giunta per le Elezioni convalida tutte le nomine, tranne la sua.

Neutralizzato Garcia Moreno, è facile per i liberali riprendere il controllo del Parlamento e sbarazzarsi dell'ormai inutile Carrion. Il Presidente infatti viene messo in stato d'accusa per malversazione.

Si va a nuove elezioni presidenziali. Garcia Moreno, pur dolorosamente colpito dalla morte di una figlioletta, opera per far convergere i voti dell'opposizione sul cattolico Espinosa. La manovra riesce ed Espinosa viene eletto a stretta maggioranza.

Tuttavia costui, bene intenzionato ma ingenuo, nel cercare di crearsi una più vasta base di consensi finisce per concedere ai liberali diversi ministeri chiave. L'opera di Garcia Moreno è completamente vanificata.

Ma interviene un fatto inaspettato: il 13 agosto 1868 un terremoto di inaudite proporzioni, accompagnato da eruzioni vulcaniche, fa strage nella provincia di Ibarra, tagliandola fuori dal resto del paese. Subito bande di predoni e di indios confinanti calano sulla preda, mettendo a sacco quel che ne resta.

Espinosa nomina Garcia Moreno capo militare e civile della provincia, con pieni poteri. Questi immediatamente interviene e, operando con la solita energia, in breve tempo riesce a mettere le cose a posto, cosa che accresce la sua già grande popolarità.

Alla vigilia della scadenza elettorale, incurante delle immancabili accuse di peculato che gli piovono addosso dall'opposizione, accetta di ricandidarsi per la Presidenza. Questa volta la sua vittoria è data per sicura e le logge cercano di correre ai ripari. In tutta fretta viene preparato un "pronunciamiento" per rovesciare Espinosa, ma un "pentito"

rivela tutto a Garcia Moreno. Il tempestivo intervento delle truppe, comandate dallo stesso Garcia Moreno, riesce a sventare il complotto.

Le elezioni sono un trionfo: Garcia Moreno viene eletto per la seconda volta. E' il 1869.

La seconda presidenza

Reso più accorto dalle precedenti esperienze, questa volta Garcia Moreno non ha esitazioni: la sua prima misura è quella di chiudere senz'altro l'Università di Quito, vero e proprio "cervello" della rivoluzione radicale.

Il suo secondo atto è quello di ristabilire il Concordato.

Terzo atto: fa votare (e ottiene all'unanimità) una Costituzione tratta di peso dal "Sillabo". Questo il preambolo:

"Nel nome di Dio, Uno e trino, autore, conservatore e legislatore dell'Universo, la Convenzione Nazionale ha decretato la presente Costituzione".

All'articolo primo si dichiara "la Religione Cattolica Apostolica Romana religione dello Stato ad esclusione di ogni altra" e che lo Stato "la mantiene nel possesso inalienabile dei diritti e delle prerogative di cui le leggi di Dio e le prescrizioni canoniche l'hanno investita con l'obbligo per i pubblici poteri di proteggerla e farla rispettare". E in uno degli articoli successivi si enuncia il principio "che non si può essere elettore o

eleggibile, o funzionario di qualunque categoria senza professare la Religione Cattolica".

A chi gli fa notare come tutto ciò sia forse eccessivo, risponde: "Perché le nazioni cattoliche dovrebbero lasciar scalfire in casa propria l'unità della fede, quando i sovrani di Londra e Pietroburgo fanno l'impossibile per unificare sotto il rapporto religioso i loro sudditi d'Irlanda e di Polonia?".

Un deputato insinua che quando l'autorità ecclesiastica gode di un potere così vasto, basta un monaco a propagare la Riforma. Ma la risposta di Garcia Moreno è pronta: "Proclamando il libero esame, Lutero non ha declamato contro gli eccessi d'autorità, ma contro l'autorità stessa". E alla fine del discorso ottiene l'inserimento nella Costituzione di un articolo che dichiara "decaduto dai suoi diritti di cittadino chiunque appartenga a una società condannata dalla Chiesa".

Restando, malgrado tutto, il pericolo derivante dall'onnipotenza del parlamento – sempre esposto al pericolo di finire in balia dei maestri del controllo delle assemblee – un ulteriore articolo costituzionale concede al presidente il diritto di "veto" sulle leggi per la durata di una legislatura.

Completamente neutralizzate sul piano legale, le logge massoniche ricorrono ancora una volta al pugnale: il 14 dicembre dello stesso anno un attentato contro il Presidente fallisce. Il sicario, reo confesso, per la sua giovane età è graziato

e mandato in esilio. Una volta al sicuro oltre la frontiera, la riconoscenza di costui si esprime nella pubblicazione di un libello contro il "mostro" che regna in Ecuador.

Altri nemici personali si aggiungono ai precedenti quando Garcia Moreno fa emanare una legge sul servizio militare che elenca tassativamente i casi di esenzione: quelli che prima evitavano la naja a colpi di "bustarelle" (scaricandola quindi sui più poveri) devono adesso indossare la divisa. I cappellani militari hanno l'obbligo di aprire scuole nelle caserme per chi sia privo dell'istruzione essenziale. Esperti vengono inviati in Prussia a studiare le nuove strategie.

Mi sia consentita a questo punto l'apertura di una breve parentesi.

Quale sia stata la posizione personale di Garcia Moreno sulla leva obbligatoria, introdotta nei regimi moderni dalla Rivoluzione francese, le fonti non ce lo dicono. Si tratta comunque di una questione che la Dottrina Sociale lascia all'apprezzamento dei laici.

In ogni caso a quel tempo, per uno Stato cattolico circondato da potenziali nemici, c'era poco da andare per il sottile, tenuto conto anche del tipo di guerra – e di armi – a cui i tempi obbligavano. In ogni caso nella valutazione del Presidente sarà entrata anche la considerazione della possibilità di istruzione capillare che la leva obbligatoria offriva.

Modernizzazione dell'Ecuador

Fermamente convinto che la moralità sia la spina dorsale di un popolo e che solo il cattolicesimo possa dare unità agli irrequieti ecuadoregni, Garcia Moreno comincia una vasta opera di riassetto normativo.

Per prima cosa introduce nel codice penale sanzioni contro i bestemmiatori e gli ubriaconi. Per gli alcolizzati cronici inaugura un vero e proprio servizio sociale di affidamento e di assistenza. Ai concubinari viene imposto il matrimonio o la separazione in alternativa. Ben distinguendo tra "moralismo" protestante e "moralità" cattolica, procura di far presente a coloro che sono liberissimi di perdersi, ma non di dare pubblico scandalo.

Questa volta passa anche il suo vecchio progetto di riforma degli studi. Dopo aver addottorato "cum laude" un laureando in legge, Garcia Moreno, nella sua veste di rettore, chiede al giovane se conosca il catechismo. Avutane risposta negativa, lo rinvia a studiare la dottrina cattolica per alcuni mesi, se vuole esercitare la professione: non basta conoscere a memoria il diritto per difendere la giustizia.

Nel campo dell'istruzione, per spezzare il monopolio delle università, e soprattutto per alfabetizzare gli indios e le donne, il Presidente crea in tutto il paese una fitta trama di scuole gratuite

e libere. L'istruzione viene dichiarata obbligatoria per tutti fino a dodici anni. Gli adulti che si rifiutano di seguire un corso di istruzione vengono pesantemente multati. Corsi speciali sono istituiti per i carcerati e i militari di truppa.

Particolare attenzione viene prestata soprattutto all'insegnamento primario che, secondo le parole dello stesso Garcia Moreno, "è sempre stata la carriera di coloro che sono incapaci di prenderne un'altra".

Un largo impiego di borse di studio, infine, cerca di creare un nucleo di maestri indios, affinché la loro gente possa partecipare di fatto alla vita del paese a pieno titolo.

Con insegnanti importati dagli Stati Uniti nascono le prime scuole professionali; il Presidente stesso fonda il Politecnico di Quito, dove vengono attirati scienziati di fama internazionale.

Seguono a ruota un'Accademia di belle Arti e un Conservatorio.

Un altro vecchio progetto di Garcia Moreno può finalmente vedere la luce: l'Osservatorio Astronomico internazionale di Quito, da tempo auspicato dagli scienziati di tutto il mondo per la favorevolissima posizione della città. Dopo aver chiesto contributi agli Stati interessati, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti (che però rifiutano di metter mano alla borsa con tergiversazioni varie), i lavori cominciano lo stesso, a totale carico dell'Ecuador. Insomma, in pochi anni il Paese entra di diritto nel novero delle nazioni più moderne.

Notevoli energie vengono anche dedicate alla lotta al pauperismo e all'emarginazione. Nascono orfanotrofi e case di accoglienza per ragazze, in un'epoca in cui miseria e prostituzione vanno di pari passo. (Alla morte di Garcia Moreno le case di accoglienza per fanciulle saranno le prime ad essere smantellate: è sempre la prima cura delle varie "liberazioni". Chi ricorda la scritta che campeggiò per lungo tempo, nel '68, sui muri della Cattolica, "Dite a Papa Montini: meno chiese e più casini"?). Sconti di pena e libertà condizionale vengono promesse ai detenuti che si distinguono negli studi. I vecchi sanatori sono rasi al suolo e sostituiti con moderni ospedali.

Il Presidente in persona si assicura che tutto proceda conformemente alle leggi. Un episodio: trovati gli ammalati di Guayaquil distesi su stuoie per mancanza di letti, il presidente ordina al Governatore di abbandonare l'alloggio di Stato e di trasferirsi all'ospedale. In soli due giorni i letti e i materassi per gli ammalati vengono reperiti. Protagonismo? Paternalismo? Sono le parole che in genere usa chi non fa e non tollera che altri faccia. Il contrario della demagogia sono i fatti.

Per fare fronte a tutte queste spese si economizza su tutto: il tradizionale banchetto offerto al corpo diplomatico viene abolito e dell'uso dell'assegno personale del Presidente si è già detto (la stessa moglie di Urbina, il più implacabile nemico di Garcia Moreno, riceve una pensione defalcata dell'assegno medesimo).

Sviluppo economico

All'inizio di questa breve biografia ho accennato al film "Mission": non sarà sfuggito a chi l'ha visto come la cacciata dei Gesuiti dalle "reducciones" abbia significato per gli indios la scelta tra la schiavitù e il ritorno nella jungla, alla vita tribale. Bene, Garcia Moreno ripercorre il cammino in senso inverso, inviando i Gesuiti a civilizzare le tribù della foresta. Purtroppo dopo la sua morte si ripeterà il tragico epilogo del film.

Ma l'opera più importante di Garcia Moreno è la costruzione di strade.

L'orografia dell'Ecuador è, da questo punto di vista, fra le più infelici: montagne, foreste, paludi e burroni tagliano fuori per mesi, nella stagione delle piogge, intere provincie. Un'imponente rete di vie di comunicazione cambia in breve tempo il volto del paese, avviando uno sviluppo economico che la mancanza di infrastrutture rendeva impensabile.

Le grandi economie sulle spese di polizia (realizzate grazie all'assoluta tranquillità dell'ordine pubblico durante la presidenza di Garcia Moreno), unite a quelle di cui abbiamo già parlato, permettono l'aumento dei salari medi per oltre un terzo nonché la riduzione (quando non l'abolizione) di molte imposte.

In pace coi vicini (l'esercito è piccolo, ma organizzato sul modello prussiano), in pace all'interno, l'economia in pieno

sviluppo, il sistema finanziario riformato, il carico tributario più equamente ripartito, il successo nella lotta al contrabbando e alla frode, la provata serietà d'intenti della classe politica, finiscono per avere ulteriori benefiche ricadute in quanto danno fiducia agli operatori economici. Con lo sviluppo dell'economia e dei commerci (grazie anche alla nuova viabilità) aumenta il reddito nazionale e, per conseguenza, aumentano le entrate dello Stato. Sta tutta qui la "formula magica" che permette a Garcia Moreno di sobbarcarsi tutte le spese che abbiamo visto. Cifre alla mano, dal 1869 al 1872 le rendite dell'Ecuador sono semplicemente raddoppiate.

Consacrazione dell'Ecuador

I complotti, mai assenti dalla storia del continente, accompagnano costantemente l'operato di Garcia Moreno. Ma non destano eccessiva preoccupazione: gli affari sono floridi, nessuno ha voglia di rimettere tutto in discussione. Spesso le congiure sono sventate con sistemi che sembrano tratti dai film western: il Presidente è informato di un conciliabolo contro di lui che si tiene nella bottega di un barbiere; egli va, solo e disarmato, si siede e ordina il taglio dei capelli. I congiurati, disorientati, si dileguano.

Quasi a coronamento della sua amministrazione, il 13 aprile 1873 Garcia Moreno ottiene dal parlamento uno storico decreto:

"Il Congresso, considerato che questo atto, il più efficace per conservare la fede, è nello stesso tempo il miglior mezzo per assicurare il progresso e la prosperità dello Stato, decreta che la Repubblica, consacrata al Cuore di Gesù, lo adotti per suo Patrono e Protettore. La festa del Sacro Cuore, festa civile di prima classe, ci celebrerà in tutte le cattedrali con la più grande solennità. Inoltre verrà eretto in ogni cattedrale un altare al Sacro Cuore, sul quale sarà collocata a spese dello Stato una lapide commemorativa che porterà inciso il presente decreto".

A questo viene unita una vibrata protesta diplomatica contro il Regno d'Italia per la spoliazione perpetrata ai danni del Pontefice, al quale viene assegnato il dieci per cento della decima percepita dallo Stato dell'Ecuador sulle rendite ecclesiastiche.

La fama di Garcia Moreno si sparge in tutto il mondo, ma al plauso dei cattolici fa eco una rinnovata attività libellistica dei radicali. Tutta la stampa liberale sudamericana reclama la testa del "tiranno". Fallisce un ennesimo attentato. Ma prima ancora che giunga la notizia che il colpo è andato a vuoto la stampa di Bogotà all'unisono con quella di Lima (vera capitale massonica del continente) pubblica il necrologio del Presidente dell'Ecuador. Per "coincidenza" le veline erano già pronte lo stesso giorno dell'agguato.

Don Gabriel Garcia Moreno

Secondo le regole della letteratura agiografica, a questo punto dovrei parlare dell'uomo e del cristiano. Onestamente devo dire che non amo molto le biografie dei "santi" perché sono sempre carenti in qualche cosa. Generalmente chi le scrive tende a porre in luce le "virtù", così che il lettore quasi niente sa dei "difetti" e i "santi" sembrano nati già tali. Le autobiografie sono più attendibili, anche se spesso cadono nell'eccesso opposto, per umiltà.

Garcia Moreno non è stato beatificato, né ha lasciato scritto nulla di sé. Quel che si conosce di lui è solo ciò che è apparso in pubblico.

Certo, è difficile pensare a una vita come la sua (cui non furono risparmiati dolori e sofferenze) e a un'opera così riuscita (contro tutti e tutti) di applicazione "pratica" del cristianesimo, senza il supporto di una autentica pietà. Garcia Moreno cominciava la sua giornata con l'orazione e non prendeva decisione importante senza aver trascorso qualche tempo in adorazione davanti al Santissimo. Più d'una volta si vide il Presidente dell'Ecuador, rivestito delle insegne del suo grado, caricarsi della croce nelle processioni e precedere il popolo. Questi gesti di pubblica devozione (e d'esempio per chi rappresenta lo Stato) oggi sarebbero definiti "plateali" o "bigotti". Certo, è più "laico" portare corone d'alloro al Milite Ignoto o drappeggiarsi con

grempiulini di cuoio ornati di squadre e compassi. E anche all'epoca di Garcia Moreno gli "spiriti forti" consideravano quanto meno poco virile fare pubbliche manifestazioni di fede, o restare fedeli alla propria moglie. O avere una vita privata assolutamente integerrima. O non aver "sistemato" nessun parente. O non aver rubato il denaro pubblico. O alzarsi alle quattro del mattino per adempiere personalmente a tutte le incombenze della carica.

Siamo abituati a pensare agli uomini politici "santi" come fenomeni del Medioevo. Certo, nel Medioevo cristiano era più facile, o quanto meno non stupefacente. Bene, non c'è altro allora da dire: proprio questo depone a favore di una lettura "agiografica" di Garcia Moreno.

Scrivo a un certo punto San Paolo a Timoteo:

"Sappi che negli ultimi giorni ci saranno dei tempi difficili. Allora gli uomini saranno egoisti, avidi d'oro e d'argento, vanagloriosi, superbi, blasfemi, ribelli ai genitori, ingrati, empì, disamorati, sleali, calunniatori, intemperanti, crudeli, disumani, traditori, protervi, temerari, amanti più del piacere che di Dio, aventi le apparenze della pietà, ma privi di quanto ne forma l'essenza".

Se San Paolo abbia avuto la visione di un Congresso di partito non sappiamo. Né sappiamo quando finiranno questi tempi "difficili". Di certo Garcia Moreno ebbe in sorte di vivere in uno

di questi tempi e dovette sentirne senza dubbio l'angoscioso peso. Fino all'ultimo.

La morte

Adesso la pelle di Garcia Moreno non vale un soldo, questo è ormai sulla bocca di tutti. A chi gli suggerisce di circondarsi di una scorta, fa notare che non avrebbe modo di proteggersi dalla scorta stessa. Così arriva a quel fatale 6 agosto 1875. Viene letteralmente crivellato di colpi all'uscita della cattedrale. "Dios no muere", è la sua ultima frase. La folla lincia parte dei congiurati; gli altri se la cavano con condanne miti e con l'esilio. Louis Veillot, sul suo "Univers" del 27 settembre, pubblica un lungo elogio: "Egli ha dato un esempio unico nel mondo e nei tempi in cui è vissuto; egli è stato il vanto del suo Paese; la sua morte un bene fors'anche più grande, in quanto per essa ha dimostrato a tutto il genere umano quali capi Dio può dargli ed a quali miserabili esso si affida nella sua follia".

La morte di Garcia Moreno realizza la cupa profezia di Simon Bolivar: «Non c'è più fede in America, né tra gli uomini, né tra le nazioni. Le costituzioni e le leggi non sono che pezzi di carta; le elezioni, esercizi di pugilato; la libertà un brigantaggio, e la vita un inferno».

Il nuovo Presidente dell'Ecuador, Borrero, si incarica di dar compimento a questa frase dichiarando all'atto del giuramento

che è sua intenzione riformare la Costituzione "dispotica" dell'Ecuador. L'anno dopo vieta la commemorazione pubblica del Presidente defunto. Lo stesso anno un "pronunciamento" lo rovescia.

Comincia per l'Ecuador un lungo e nero periodo contrassegnato dalle persecuzioni religiose, le confische di beni ecclesiastici, gli avvelenamenti di vescovi, i "golpe" continui.

I lavori pubblici restano al punto in cui Garcia Moreno li ha lasciati.

Conclusione

La figura di Garcia Moreno ci si presenta con quella grandezza "ispanica" dai tratti così caratteristici, tipica degli uomini del "tutto-o-niente", come Ignazio di Loyola e Francesco Saverio.

La sua vita e la sua opera possono dirsi l'applicazione concreta del pensiero di quel grande suo contemporaneo che fu Donoso Cortés. A parte le sorprendenti analogie (stessa estrazione sociale, stessi lutti familiari, stessa precoce morte), questi due uomini ci appaiono come il braccio e la mente della dottrina sociale cattolica: Donoso Cortés ebbe gran parte nell'elaborazione del "Sillabo"; Garcia Moreno lo mise in pratica, dimostrando al mondo intero che i principi cristiani sono fonte di progresso, anche materiale.

"Allo stesso modo che la fede senza le opere non salva il

cristianesimo, le tesi sociali non salveranno la società dall'anarchia se non si tenta neppure di applicarle". Con queste parole il Presidente dell'Ecuador liquidava i cattolici timidi, afflitti da complessi di inferiorità nei confronti del liberalismo.

La sua forza e il suo ottimismo derivavano da una vita di pietà intensamente vissuta e dallo sforzo costante di fidarsi di Dio.

"Non mi farò affatto scortare; la mia sorte è nelle mani di Dio, che mi chiamerà da questo mondo quando e come piacerà a lui".

Ma sbaglieremmo se pensassimo quest'uomo come una specie di eroe omerico scolpito nel granito. Pochi giorni prima della sua morte, nel salutare un amico che partiva non riuscì a trattenere le lacrime: "Addio, non ci rivedremo mai più. Sto per essere assassinato".

Fatto di carne e di sangue, dunque, non di roccia. A questo "martire, perché coscientemente aveva accettato il sacrificio", Pio IX fece erigere un monumento in Roma, nell'Istituto Pio Latino Americano.

Il suo "modus operandi" come Capo di Stato oggi verrebbe con stolida sufficienza definito "dispotismo paternalistico". In realtà fu questo il suo colpo di genio. Per quel popolo abituato ad obbedire a caporioni carismatici (e a non obbedire a governi impersonali o deboli), una "repubblica presidenziale" era quanto di più "temperato" si potesse escogitare.

Indubbiamente per noi moderni – che ci aspettiamo tutto dalle

leggi e dalle riforme – può riuscire difficile non guardare con sospetto un governo in cui la responsabilità politica sia personale e i rappresentanti del popolo diano per primi l'esempio di quel che comandano. E' auspicabile che prima o poi la Dottrina Sociale della Chiesa sia messa in forma catechistica, perché questo è: catechismo per uomini politici.

In questi tempi in cui si fa gran parlare di riforme istituzionali – almeno da noi – l'insegnamento che Garcia Moreno ci trasmette è questo: non c'è riforma che tenga senza assunzione personale di responsabilità. Chi se ne fa carico (giacché nessuno ci chiama, ma ci si candida) deve renderne conto, senza scaricarla sul successore. D'altronde ancora oggi come ieri chi si rimbecca realmente le maniche è travolto dalle solite demagogiche invettive: "personalista", "paternalista", "protagonista", "decisionista". Così che i politici ben intenzionati (lo sono tutti, all'inizio) divengono schiavi dell'opinione pubblica e di chi la manovra. E divengono schiavi essi stessi (quando non conniventi) dell'ombra: "manovre di corridoio", "tirare le fila", "imbastire trame", "lanciare segnali" a chi deve intendere, parlare involuto per poter - se del caso – negare. Così la politica – che è la carità sociale – si risolve nella furbizia del quotidiano. La deresponsabilizzazione personale – così acutamente individuata da Augusto del Noce in tanti suoi saggi – è il vero male oscuro che affligge questi nostri tempi. Tutte le colpe

vengono di volta in volta accolte ad entità astratte come "il sistema", "la società", "la storia"; da qui la cupa rassegnazione di un corpo elettorale che si lamenta, ma non vede alternative possibili. Per cui diserta le urne e "rifluisce nel privato". O si fa "furbo" e tenta la "scalata" a colpi di gomito per "emergere" ed entrare nell'"establishment".

Il fatto è che non c'è nessuno che non si pensi "furbo". Ecco allora l'importanza dell'esempio (per cui auspico migliori riproposizioni) di Gabriel Garcia Moreno: al di là della retorica, la politica come servizio, come dono totale di sé fino al sacrificio, il dovere inteso come missione, unito a una pratica costante di pietà che conduca all'intimità con lo Spirito Santo, essenziale per non cadere nell'ingenuità.

E tuttavia anche questo non basta, se non si abbia un'idea chiara che il solo ordine possibile è quello cristiano.

"Bisogna che la religione sia il fondamento e il coronamento dell'istruzione a tutti i grandi", scriveva Pio IX nell'enciclica "Rappresentanti". Trono e altare? Sì, ma nel senso chiarito dal Cardinal Pie: "Gesù Cristo ha unito in sé, indissolubilmente, l'ordina naturale e quello soprannaturale, e impone alla società cristiana un'unione analoga. Come in Gesù Cristo la natura divina e quella umana sono distinte, senza confondersi, conservando ciascuna (...) le proprie qualità e operazioni, ma unite indissolubilmente, senza mai separarsi, nell'unica Persona

del Figlio di Dio, in maniera analoga la Cristianità è costituita da due elementi, la Chiesa e lo Stato, che devono essere distinti, non confusi, ma uniti e non separati".



"PER DAR FORZA A NOI CADDERO GLI EROI
PER DAR VOCE A LORO NON CADREMO NOI
IN UN MONDO CHE SEMBRA SPROFONDARE
NON RECEDA UN PASSO CHI IN PIEDI SA STARE"
(EGIDA AUREA)

DIOS NO MUERE!

GABRIEL GARCÍA MORENO
24 DICEMBRE 1821 - 6 AGOSTO 1875



LE CROCESSINE MARTIRI



Le tre giovani crocerossine Pilar, Olga e Octavia erano «già incamminate sulla via della carità, alimentando con l'attività apostolica la loro vita cristiana ordinaria», quando vennero martirizzate il 28 ottobre 1936 a Pola de Somiedo, nelle Asturie, nel drammatico contesto della persecuzione religiosa durante la guerra civile spagnola. Lo ha sottolineato il cardinale Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, durante la beatificazione delle tre donne laiche, da lui presieduta in rappresentanza di Papa Francesco, sabato mattina, 29 maggio, nella cattedrale di Astorga.

Le tre infermiere erano María del Pilar Gullón y Turriaga, venticinquenne di origini madrilene; Olga Pérez-Monteserín Núñez, ventitreenne nata a Parigi; e Octavia Iglesias Blanco la più grande, con i suoi 41 anni, originaria della stessa Astorga, dov'era catechista e impegnata nell'aiuto ai bisognosi. Esse “intesero bene” le parole del Signore che disse: «Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo». Infatti, alla cura del corpo degli infermi e dei feriti, le tre «si dedicarono» per alleviare sofferenze e sollevare gli animi perché il “corpo” ha la sua dignità inenarrabile, ha spiegato il porporato all'omelia.

Per i credenti, «il corpo dell'uomo partecipa alla dignità di "immagine di Dio"». I corpi «nascondono un mistero» e «in essi lo spirito si manifesta e opera», ha aggiunto Semeraro, citando parole di Benedetto xvi (13 maggio 2011).

Nell'ospedale di Puerto de Somiedo, le tre donne dedicarono molte energie «alla cura del corpo debilitato e sofferente», ha affermato il cardinale, e anche «nel pericolo, non vollero abbandonare i feriti», ma continuarono ad assisterli «mettendo a rischio la propria vita». Per questa loro «fervente carità, quando il loro corpo fu minacciato, non s'irrigidirono nel timore, ma ardenti del fuoco della carità subirono torture e umiliazioni». Tutto «sopportarono con forza soprannaturale», ha sottolineato il prefetto, e «si disposero a subire la morte in spirito di fede».

Le tre nuove beate «sono morte acclamando a Cristo Re ed è questa professione di fede che le ha rese martiri». In proposito il porporato ha fatto notare che il Signore, «rivela nei deboli la sua potenza e dona agli inermi la forza del martirio». Deboli «lo siamo tutti noi», ha aggiunto, però, la parola di Cristo nel Vangelo è chiara: «Non temete, non abbiate paura!». Per tre volte Gesù lo dice ai suoi discepoli e lo ripete «anche a noi, perché sa che abbiamo bisogno di sentircelo ripetere». Deboli, ha detto Semeraro, «lo erano anche le tre nostre sorelle». Eppure, ora la Chiesa le onora ufficialmente come martiri di Cristo:

«hanno, infatti, ricevuto la corona della vita, promessa dal Signore a quanti lo amano».

La paura, ha continuato, è «un'emozione sempre possibile». Quella umana è «una società segnata dalla paura». Sant'Agostino affermava che gli apostoli, «per non irrigidirsi nel timore, ardevano del fuoco della carità». Quindi, «la via per vincere la paura è la carità», ha sottolineato il prefetto. È la via che «hanno percorso i martiri ed è la via che sempre è aperta per noi». Non soltanto nelle situazioni drammatiche, ma anche «in quelle più ordinarie; non solo per quelle paure che possono derivarci dalle minacce degli uomini, ma anche per quelle che sono collegate alla nostra condizione umana e alle emergenze che accadono nella vita». Non c'è dubbio, ha aggiunto, che «una situazione di paura è determinata in questo tempo anche dalla pandemia di cui stiamo soffrendo e da cui speriamo presto di uscire». Al riguardo, fin dal principio, ha rimarcato il cardinale, Papa Francesco «ha indicato la via da percorrere e questa è ancora la carità». E ha concluso ricordando la lettera del vescovo di Astorga, Jesús Fernández González.

Maria Cristina Ogier



Maria Cristina Ogier nacque a Firenze il 9 marzo 1955. Nel 1959 le fu diagnosticato un tumore alla base encefalica; a causa della malattia, fu ammessa alla Prima Comunione a sei anni. Accettò serenamente la sua malattia prodigandosi per aiutare il prossimo. Visse la sua vita intensamente in costante e prodigiosa comunione con Dio, mettendosi al servizio dei sofferenti al limite delle sue possibilità, realizzando opere assistenziali e strutture residenziali per disabili, anziani e bambini, in Italia e all'estero, che esistono tuttora. Fece allestire un battello fluviale attrezzato a piccolo ospedale, che inviò nel Rio delle Amazzoni e che porta il suo nome. Fu lei a esortare i genitori, anche dopo la sua scomparsa, a fare qualcosa per aiutare i più bisognosi; in particolare, incoraggiò il padre, primario dell'ospedale Careggi di Firenze, a intervenire per occuparsi dei bambini che rischiavano di non nascere per via dell'aborto. Morì a Firenze l'8 gennaio 1974, a diciannove anni non ancora compiuti. Il 20 maggio 2023 papa Francesco autorizzò la promulgazione del

decreto sulle virtù eroiche di Maria Cristina, i cui resti mortali riposano dall'8 gennaio 2023 nella basilica di San Miniato al Monte di Firenze.

Figlia del Professor Enrico Ogier, Primario dell'Ospedale Carreggi di Firenze, nacque il 9 marzo 1955 a Firenze. «Quando venne al mondo Maria Cristina – racconta la mamma – io e mio marito eravamo le persone più felici del mondo. Era così bella che medici e Suore della clinica la chiamarono “miss maternità”». La felicità dei suoi illustri genitori durò fino al 1959, quando Cristina cominciò a zoppicare... Dopo una lunga serie di visite e di esami clinici, arrivò la tragica risposta: “Tumore al cervello”. Nel 1960 è portata in Svezia dal Prof. Olivecrona, il quale presto disse che non si poteva operarla perché il tumore era al centro del cervello: «La piccola vivrà poco», concluse molto triste l'illustrissimo medico.

“Sì a Gesù”

Cristina soffre molto, eppure non perde la vivacità e la gioia di vivere. Cresce e va a scuola dove si distingue in mezzo ai compagni. Ama il mare, la montagna. È intelligentissima e sportiva. Studia con profitto egregio sia alle elementari che alle medie e ancor più al liceo. Riuscirà a sostenere l'esame di maturità con un anno di anticipo, meravigliando tutti.

Nel 1961, a sei anni, a causa della malattia, il Parroco Don Giancarlo Setti la ammette alla Prima Comunione e la prepara

lui stesso. Cristina è molto felice, perché adesso potrà accostarsi a Gesù Eucaristico, quando vorrà. Mentre le provano l'abito bianco per la festa, dice alla sua mamma: «Questo vestito lo voglio perché devo essere bella per Gesù. Ma non voglio regali. Dillo a tutti: mi diano dei soldi, perché io voglio aiutare molti poveri per amore di Gesù».

L'accontentano, anche se qualche regalo arriva lo stesso. Qualche mese dopo, Cristina racconta alla mamma: «Questa notte ho sognato Gesù. Ero in chiesa e il Crocifisso mi ha detto: "Cristina, toglimi i chiodi e la corona di spine". Io ho fatto ciò che Lui voleva e poi l'ho portato a casa nostra. Gesù mi ha detto: "Va', sei guarita"».

In quei giorni, infatti, risulta molto migliorata. I suoi sperano che sia guarita davvero. Ma "il male" subdolo continua a danneggiare il suo organismo. Va a Lourdes e ritorna che sta bene. Un anno dopo, Cristina spiega: «Mamma, ho sognato ancora Gesù e mi ha detto di portare la croce con Lui, per salvare il mondo... Io gli ho detto di sì. Se tu, mamma, avessi visto il suo Volto, gli avresti detto di sì anche tu».

Riprende a zoppicare e a soffrire. Ma non si lamenta mai, si preoccupa solo di non essere di peso ai suoi genitori, di aiutare gli altri, i bambini, i vecchietti, i poveri. In ognuno di loro, davvero "alla lettera", vede Gesù (cf. Mt 25,40). Dà tutto quello che ha in elemosina. Diventata un po' più grande va a visitare i vecchietti nei ricoveri: li lava, imbecca i paralitici, compera per

loro i vestiti, resta con loro a far compagnia a lungo.

La mamma vuole comprarle una pelliccia nuova, ma Cristina rifiuta con energia: «Dammi, piuttosto, i soldi che vuoi spendere. Mi servono per i miei poveri». La mamma, in pellegrinaggio da un Santuario mariano all'altro, in cerca di guarigione per la figlia, le chiede di pregare anche lei per la sua guarigione. Cristina le risponde: «Ci sono tante persone che soffrono più di me: devo pregare per loro la Madonna».

Ogni anno va a Lourdes con i genitori. Sul treno, i malati più difficili e bisognosi sono i suoi prediletti. Non prova ribrezzo per le piaghe più ripugnanti. Nonostante una mano debole e una gamba semi-paralizzata, va continuamente dall'uno e dall'altro. Se poi alla sera, ha i piedi gonfi: «Non fa niente, l'ho fatto per Gesù che sulla croce aveva i piedi trafitti dai chiodi».

Un battello, una casa di riposo

Nel 1970 arriva a Firenze Padre Pio Conti, Cappuccino, medico e missionario in Amazzonia. Prima di ripartire, vuole specializzarsi con il Prof. Ogier, il padre di Cristina. La quale, a contatto con quel Religioso, scopre le missioni e comincia a raccogliere soldi e medicinali.

Dall'Amazzonia, Padre Conti scrive che avrebbe bisogno di una imbarcazione attrezzata per portare gli ammalati dai villaggi lungo il Rio delle Amazzoni al piccolo ospedale, in mezzo alla foresta. Aveva solo qualche canoa e il viaggio per i malati era

troppo lungo e disagiato. Cristina si sente interpellata in prima persona. Scrive lettere agli amici. Si aggrappa al telefono fino a notte tarda. Chiede soldi a tutti, ai compagni di scuola, ai suoi familiari, ai colleghi di suo padre, a enti, a giornali. Per due anni lavora infaticabilmente.

Il suo entusiasmo per quell'opera contagia tutti. Invece di irritarsi, la gente rimane affascinata dal progetto per quanto sa dire Cristina, così giovane e bella e, purtroppo, così sofferente. Nelle fabbriche, gli operai e i datori di lavoro si tassano "per la barca di Padre Conti". Quando ha la somma necessaria, con l'appoggio di una portuale di Livorno, Cristina va a Fiumicino a comprare l'imbarcazione. Con l'aiuto dell'armatora Costa, il 21 febbraio 1972, il battello dal porto di Livorno parte per l'Amazzonia: Cristina è felicissima.

Ora ha un altro progetto: soffre, andando nei ricoveri e vedendo tanti anziani soli e tristi, a volte sperduti. «Occorre – dice – per amore di Gesù trasformare i ricoveri in piccole case che siano delle famiglie per i vecchi soli e abbandonati. Voglio cominciare con una casa-famiglia a Firenze, poi faremo in altre città». Il 19 febbraio 1973, scrivendo a un amico infermo, dà di fatto il via alla sua opera. Non riuscirà a vederla realizzata, ma si impegneranno a portarla a termine i suoi genitori, con molti amici di Cristina, in sua memoria.

“Tutto per Te, Gesù”

Appena termina il Liceo classico a 18 anni, si iscrive a Medicina e si impegna a fondo nello studio, anche se soffre sempre di più e sa che deve presto morire. In un piccolo quaderno, annota i suoi colloqui con Gesù, la sua attesa dell'incontro definitivo con Lui.

«Grazie, Gesù, di avermi mostrato la Tua via e di condurmi per questa a Te. Ti amo, e la mia vita voglio che sia dedicata a Te e ai miei fratelli più poveri» (2 marzo 1972).

«Il mio amore per gli altri non deve avere confini, ma devo amare l'uomo di qualsiasi paese, nazione lontana o vicina. Amare nel Tuo amore, Gesù. Amare per ringraziarti del Tuo infinito amore verso di me» (5 marzo 1972).

«Gesù, ascoltami. Io ora vivo sognando il Paradiso e non vedo l'ora di giungervi per rivederti, o Gesù, mio unico immenso Amore» (18 ottobre 1972).

«Signore, non mi sento degna di soffrire, perché il soffrire è dei santi e io non mi sento santa e nemmeno buona, ma continuerò su questa strada, sulla strada delle piccole e grandi sofferenze che Tu mi mostri. Fa' di me ciò che Tu vuoi, sappi che io ti amo, Gesù, e da Te accetto tutto, tutto quello che vuoi» (2 febbraio 1973).

Il 1° agosto 1973, scrive le sue ultime parole sul diario: «Gesù, Tu sai quanto ti amo e ho bisogno di Te. Aiutami in ogni attimo della mia vita. Ho paura del futuro, della vita stessa, ma non ho paura della morte che mi ricongiungerà a Te per sempre».

Nell'ottobre 1973, comincia a stare molto male. Con i suoi genitori, va ancora una volta a Stoccolma da Olivecrona, ma è un viaggio inutile. In novembre tenta una cura a Roma. Cristina non si regge più da sola: soffre, ma non si lamenta mai. Ha sete di preghiera, di Eucaristia, di intimità con Gesù.

Nonostante il dolore che la consuma, appare sempre giovane, bella, simpatica, sempre con il volto radioso e una grande voglia di vivere addosso: sembra ancora la ragazza più felice e più fortunata di Firenze. Sorride a tutti quelli che incontra. L'ultimo giorno dell'anno accetta di trascorrerlo in casa di amici, giocando e pregando e pure brindando al nuovo anno 1974, che sta per arrivare.

Si ricorda di possedere ancora un gruzzolo di soldi suoi. Che farne? Ella vuole andare povera da Gesù, con le mani vuote di ricchezze terrene ma colme di "grappoli di amore". Manda cento mila lire in Amazzonia per le medicine e... il carburante del suo battello, dieci mila a un Istituto di spastici, duemila alla Città dei ragazzi presso Roma, mille al Santuario della Madonna in un paese della Toscana.

L'8 gennaio 1974 sembrò ancora un giorno normale. La mamma ha accompagnato Cristina in casa di parenti. Alle 18 di sera va a Messa a ricevere Gesù Eucaristico nella Comunione. Ogni volta si accosta a Lui come fosse l'ultima volta, il Viatico per la Vita eterna. Rientra in casa e si siede a tavola.

Con un'aria smarrita getta le braccia al collo della sua mamma,

che se la stringe al cuore. Rimane all'istante fulminata da paralisi bulbare. Ha 18 anni e dieci mesi, di cui 14 trascorsi sulla croce con Gesù: una giovane vita come purissima offerta di amore con il Crocifisso, che oggi molti non vogliono più. Adorazione, obbedienza, espiazione, impetrazione per tutti. Servizio ai più poveri, prediletti da Dio. Come scrisse di Gesù, il Profeta Malachia (1,11), «oblatio munda», e noi diciamo «oblatio fecunda»: un'offerta pura, un'offerta feconda. La socialità più alta, l'apostolato più penetrante. Io conosco anime così, quasi sempre dimenticate, ignorate o disprezzate, ritenute "buone a nulla", sprecate.

«Il mondo – scrisse Charles Péguy – non è salvato dai potenti, ma dalle anime sulla croce».

Alcuni mesi prima di morire, Maria Cristina, che era studentessa universitaria, aveva riferito in famiglia le infuocate discussioni abortistiche che si tenevano tra gli studenti. E pensando ai bambini che avrebbero perso la vita con l'aborto, aveva detto a suo padre: "Senti, babbo, sei o non sei un medico cristiano? Se non te ne occupi tu, di quei bambini, chi vuoi che se ne occupi?".

Quelle parole colpirono molto il professor Ogier, e dopo la morte della figlia divennero per lui un programma d'azione. Nel 1975 fondò il "Centro di aiuto alla vita" di Firenze, dedicandolo alla figlia che glielo aveva ispirato. Quel centro divenne modello di tutti gli altri sorti in seguito, che oggi sono una realtà straordinaria. Nel nostro Paese ce ne sono oltre 300 ed è stato calcolato che, dalla fondazione del primo, quello di Firenze, ad oggi, hanno salvato dall'aborto, quindi dalla morte, non meno di 130 mila persone.

Come giornalista, mi sono interessato di Maria Cristina la prima volta subito dopo il suo funerale, avvenuto a Firenze nel gennaio del 1973. Avevo letto sul quotidiano La Nazione che una folla immensa aveva partecipato alla cerimonia religiosa. Ero rimasto colpito. Tutta quella gente non era giustificata dal fatto che Maria Cristina era morta a soli 19 anni ed era figlia di un celebre medico.

Il giornale scriveva che quella folla era costituita prevalentemente da poveri, da ammalati, da emarginati amici della ragazza. Incuriosito, corsi a Firenze, incontrai i genitori di Maria Cristina, rimasi una mezza giornata con loro ascoltando una delle storie più belle e commoventi che mi sia capitato di incontrare nella mia lunga carriera di giornalista. Una storia positiva, edificante, esemplare, indimenticabile.

Ricca, giovane, bella, simpatica, sempre con il sorriso sulle labbra e una gran voglia di vivere, Maria Cristina, a 19 anni,

sembrava la ragazza più felice a più fortunata di Firenze. Invece, sotto il sorriso, nascondeva un terribile dramma: dall'età di 4 anni aveva un tumore al cervello, che lentamente distruggeva la sua esistenza. Il male, già da tempo, le aveva semiparalizzato la mano e la gamba destra e provocava spesso dolori atroci, ma la ragazza non si lamentava mai. La sofferenza le aveva fatto scoprire Gesù, se ne era innamorata e viveva il proprio dramma in unione continua con Lui che, per amore degli uomini, aveva scelto di morire sulla croce. Nonostante la malattia, era impegnata in mille attività a favore dei poveri e dei sofferenti. E solo dopo la sua morte i familiari, i parenti, gli amici hanno scoperto, con stupore, l'incredibile attività assistenziale compiuta da quella ragazza semiparalizzata.

Maria Cristina visse la sua malattia in una sofferenza silenziosa, eroica, vivificata da una fede appassionata, da cristiana totale. E la cosa che mi colpì su tutto, nel lungo racconto che mi fece la madre della ragazza in quel mio incontro del 1973, sta nel fatto che non erano stati i genitori a dare alla figlia quella dimensione di vita profondamente cristiana che aveva.

“A Maria Cristina, io e mio marito non abbiamo insegnato niente di tutto quello che ha fatto - mi disse quel giorno la signora Gina Ogier -. Io e mio marito siamo sempre stati cattolici, ma una volta non eravamo molto ferventi. Si andava alla messa ogni tanto, non ci si preoccupava dei problemi spirituali, il prossimo per noi era un estraneo. Conoscendo le

condizioni di salute di Maria Cristina, cercavamo di distrarla, volevamo accontentare tutti i suoi desideri, volevamo che si divertisse.

“Fin da bambina, Maria Cristina era molto vivace. Amava lo sport ed era una brava nuotatrice. Le piaceva il mare, la montagna. Da ragazza, amava il teatro, la musica, andava spesso all'opera e conosceva diversi artisti. Era intelligente e studiava molto. Ha dato la maturità con un anno di anticipo e a pieni voti. Si era iscritta a medicina perché voleva diventare medico, come il padre. Accanto a tutto questo, però, aveva grandi ideali di bontà, di altruismo, di volontariato dei quali né io né suo padre le avevamo mai parlato”.

E scendendo in dettagli concreti, la signora Gina mi raccontò alcuni episodi che certamente sorprendono e sono rifiutati dalla nostra mentalità razionale, ma fanno “intuire” realtà spirituali straordinarie, che sono forse più frequenti, soprattutto tra i bambini, di quanto si possa immaginare.

“Nella vita di mia figlia c'è sempre stato un qualche cosa di misterioso che non sono mai riuscita a capire - mi raccontò la signora Ogier -. Il primo episodio che mi sorprese, accadde nel 1961. Maria Cristina aveva sei anni. Poiché era ammalata a poteva morire improvvisamente, chiesi al parroco, monsignor Giancarlo Setti, di metterla alla Comunione. Il parroco fu comprensivo e volle preparare personalmente la bambina. Maria Cristina era molto felice e una settimana prima della festa,

mentre le preparavo l'abito bianco, mi disse: Il vestito bianco lo voglio: devo essere bello perché ricevo Gesù, ma non voglio regali. Di' alle zie, agli zii e ai nonni che invece di regali mi diano dei soldi, così li posso portare ai bambini poveri. Restai male. Sapevo che i parenti adoravano la mia bambina e per quella festa volevano farle tanti regali. Cercai di farle cambiare idea. Le dissi che le avrebbero fatto dei regali e poi dato dei soldi, ma non riuscii a convincerla. Voleva solo soldi per i bambini poveri. Andai dal parroco e gli chiesi se era stato lui a dire quelle cose a Maria Cristina ma anch'egli restò meravigliato perché non aveva mai parlato di quell'argomento.

Qualche mese dopo accadde un altro episodio misterioso. Una mattina Maria Cristina mi disse: Questa notte ho sognato Gesù. Sono entrata in chiesa e il grande crocifisso sull'altare si è svegliato. Mi ha detto: 'Maria Cristina, vuoi togliermi i chiodi e la corona di spine?'. Io ho fatto tutto quello che voleva e poi l'ho preso per mano e l'ho accompagnato a casa nostra e l'ho messo a letto. Gli ho dato anche il pigiama perché era nudo. Lui allora mi ha detto: 'Ora vai, sei guarita'.

Anche questa volta restai perplessa. Raccontai il fatto a mio marito e mi disse di lasciar perdere. Mi confidai con il parroco e mi rispose che erano fantasie di bambini. Cercavo di dimenticare, ma la speranza di una madre si aggrappa a tutto. Quella frase 'Ora vai, sei guarita', mi toglieva il sonno. In quei giorni Maria Cristina era molto migliorata, sembrava guarita e io

sognavo ad occhi aperti.

Qualche tempo prima eravamo andati a Stoccolma dal professor Olivecrona. Speravamo che il celebre chirurgo del cervello potesse fare un intervento, e invece ci disse che il tumore era in una posizione impossibile da raggiungere chirurgicamente. Era meglio attendere il decorso naturale della malattia. Praticò un intervento di decompressione del liquor, che avrebbe dovuto portare un miglioramento temporaneo, ma ci disse che per la nostra bambina la medicina non poteva fare nient'altro.

Dopo il racconto del sogno di Maria Cristina, io speravo che quel miglioramento fosse provocato da un miracolo, non dalla medicina. Anzi speravo che non fosse un miglioramento ma la guarigione completa.

A settembre portai la bambina a Lourdes e pregai molto. Passò un anno, Maria Cristina stava bene, avevamo quasi ritrovato la felicità, ma una mattina la bambina mi chiamò nella sua cameretta e mi disse: Mamma, ho sognato ancora Gesù. Mi ha chiesto di portare la croce insieme con Lui. Impaurita, le domandai piangendo: E tu che cosa hai risposto?. Con un sorriso dolcissimo la bambina disse: Gli ho detto di sì. Se avessi visto la sua faccia, gli avresti detto di sì anche tu. Pochi giorni dopo, Maria Cristina ricominciò a zoppicare e la malattia riprese il suo terribile corso. Da allora, mia figlia non si è più lamentata del male. Ha cominciato a vivere solo preoccupandosi di aiutare gli altri ed è sempre apparsa felice, contenta”.

“Che cosa faceva sua figlia per aiutare gli altri”, chiesi alla signora Ogier. “Di tutto”, mi rispose. “Viveva per gli altri. Tutti i suoi risparmi li dava ai poveri. Quando incontrava un povero per la strada, gli dava tutto quello che aveva, si fermava a chiacchierare, lo accarezzava. Io sono schizzinosa e la rimproveravo. Maria Cristina - dicevo - fa pure la carità ai poveri ma non è necessario che tu ti fermi a parlare e non devi toccarli. Sono sporchi, puoi prendere delle malattie. Lei mi rispondeva: Mamma, i poveri sono tanto soli. Non hanno bisogno soltanto di denaro, ma soprattutto di affetto.

Quando divenne più grande, cominciò ad andare a visitare i vecchietti dei ricoveri. Li lavava, imboccava i paralitici, comperava indumenti, restava con loro a chiacchierare. Quando era lontana, scriveva lettere, cartoline perché non si sentissero soli.

Preoccupata per la sua salute, la portavo da un santuario all'altro pregando per ottenere un miracolo. Maria Cristina mi seguiva obbediente, ma non ha mai pregato per la sua guarigione. Spesso glielo chiedevo con le lacrime agli occhi: Domanda la grazia alla Madonna, dicevo. E lei rispondeva: Mamma, ci sono tante persone che soffrono molto più di me: bisogna pregare per loro. Ogni anno andavamo a Lourdes. Durante quei viaggi, Maria Cristina scoprì il lavoro delle crocerossine che accompagnano gli ammalati e volle diventare crocerossina. Era la crocerossina più giovane del mondo. Era felice di dedicarsi ai sofferenti.

Riusciva a infondere nel loro animo tanta rassegnazione, tanta bontà. Durante i viaggi sul treno, al santuario, non si stancava mai di correre, di aiutare, di pregare, di consolare. Gli ammalati più difficili e più bisognosi erano i suoi prediletti. Non aveva ribrezzo neanche per le piaghe più orribili che facevano impressione perfino ai medici. Comperava immaginette, cartoline che scriveva alle famiglie dei suoi ammalati. Io che sapevo come faticava con la sua mano e la gamba semiparalizzate, ogni tanto le dicevo: Cristina, riposati un poco. Lei rispondeva sorridendo: Hanno bisogno di me. Mi accorgevo della fatica fatta e dei sacrifici affrontati alla sera, quando vedevo i suoi piedi gonfi, con le vesciche per il continuo camminare.

Nel 1970 venne a Firenze un cappuccino, padre Pio Conti. Era medico e prima di partire missionario per l'Amazzonia voleva specializzarsi in ginecologia e ostetricia. Studiava con mio marito e veniva spesso a casa nostra. Parlando con Padre Pio, Maria Cristina scoprì le missioni e cominciò a interessarsi anche di queste raccogliendo offerte e medicinali. Terminata la specializzazione, Padre Pio andò in Amazzonia. Dopo qualche tempo scrisse una lettera parlando del suo apostolato. Aveva una missione difficile. Il territorio era vastissimo: 500 chilometri lungo il Rio delle Amazzoni. L'unico mezzo di comunicazione era il fiume che gli Indios percorrevano con le canoe. Nella foresta c'era un piccolo ospedale ma serviva a poco. Gli

ammalati gravi, i feriti potevano raggiungere l'ospedale solo attraverso il fiume, con la canoa. Il viaggio era lungo e disagiato, spesso morivano prima di arrivare dal medico. Bisognerebbe avere una imbarcazione attrezzata, concludeva Padre Pio. Era una frase buttata lì per caso, ma nella mente di Maria Cristina nacque immediatamente il desiderio di aiutare quella povera gente. Parlò con un'amica, Maria Laura Tonelli. Cominciò a interessarsi di barche, fece calcoli, pensando alla spesa necessaria. Voleva un battello attrezzato con un pronto soccorso, una specie di ospedale viaggiante. La spesa era molto grossa, ma Maria Cristina non si perse d'animo. Cominciò la sua campagna e per quasi due anni lavorò infaticabile. Raccoglieva soldi dappertutto. Scriveva lettere ad amici, a enti, ai giornali. Aveva messo delle cassetine per le offerte nello studio di suo padre, nell'ospedale, nella clinica, nei negozi. Se qualcuno le offriva un regalo, chiedeva soldi per la barca da mandare in Amazzonia. Alla sera si attaccava al telefono e non la smetteva mai. Telefonava anche fino alle undici di sera. Io le dicevo: Maria Cristina, devi moderarti. Diventerai la favola di tutta Firenze. Non devi importunare la gente in questo modo. Come sempre, lei rispondeva con un gran sorriso e continuava il suo lavoro. Il suo entusiasmo contaminava tutti. La gente, invece di scocciarsi, restava affascinata da quello che sapeva dire quella ragazzina. Ogni giorno partivano decine di lettere. Per raccogliere offerte furono organizzati concerti. Nelle fabbriche e nei forni i

ceramisti si tassavano. Qualche commerciante chiedeva offerte ai suoi clienti. Finalmente la somma fu raggiunta. Bisognava fare l'acquisto. A questo punto Maria Cristina trovò l'appoggio di un altro amico: Bruno Lorenzini, un portuale di Livorno: un gigante dal cuore tanto buono. Lorenzini fu conquistato dall'entusiasmo di Maria Cristina e si schierò con lei. Andarono a Fiumicino a comperare la barca. Ne comperarono una lunga dieci metri, dotata di motore diesel. Fu attrezzata con ambulatorio-pronto soccorso, posti letto per trasporto di ammalati. Lorenzini riuscì ad avere l'aiuto degli altri portuali e la barca fu trasportata gratuitamente da Fiumicino al porto di Livorno. Ottenne l'esenzione dalla dogana; dall'armatore Costa riuscì ad avere il massimo di riduzione per il trasporto in Amazzonia. Il 21 febbraio 1972 la barca partì. Quel giorno, al porto di Livorno Maria Cristina era felicissima. Forse quello fu uno dei giorni più belli della sua vita. Il battello, che porta il nome di Maria Cristina, iniziò il suo lavoro sul Rio delle Amazzoni e sul Rio Solimoas a servizio degli indigeni ammalati, diventando utilissimo e Maria Cristina continuò a interessarsene per rifornirlo di medicinali, di viveri dietetici, di attrezzature sanitarie tra le più moderne.

C'era un'altra opera che voleva realizzare. Diceva spesso: Ai bambini ci pensano tutti, ma i vecchi sono i più dimenticati. Soffriva quando andava nei ricoveri. Pensava di formare piccole case che fossero come famiglie per i vecchi soli e abbandonati.

Aveva già un progetto. Voleva cominciare con una casa-famiglia a Firenze, ma parlava con i suoi amici per estendere l'iniziativa in altre città.

La casa di riposo era il suo sogno. Non ha potuto realizzarlo ma il suo desiderio non andrà perduto. Ora tocca a me. Io non sono Maria Cristina, non ho la sua fede e la sua forza, ma sento che devo continuare la sua opera. Mio marito ha detto: La nostra vita ora ha un solo scopo: realizzare il sogno di Maria Cristina per i suoi ammalati. Metteremo tutte le nostre sostanze in quell'opera”.

Come sono trascorsi gli ultimi giorni di Maria Cristina? “A ottobre comincio a star molto male. Decidemmo di tornare a Stoccolma per un altro tentativo, ma fu un viaggio inutile. In novembre iniziammo una cura a Roma. Trascorrevi gran parte della settimana a Roma, in casa di parenti. Maria Cristina non riusciva più a stare in piedi da sola. Si trascinava per qualche metro appoggiata a me e soffriva, ma non si lamentava.

L'otto gennaio era stato un giorno normale. Avevo accompagnato Maria Cristina da parenti. Alle 6.30 di sera eravamo andati a messa e avevamo fatto la Comunione, come sempre. Poi eravamo rientrati. Maria Cristina si è seduta a tavola. Si è girata verso di me, mi ha guardato un attimo, smarrita, mi ha gettato le braccia al collo ed è rimasta fulminata da una paralisi bulbare.

La mattina seguente la portinaia mi ha portato quattro ricevute

di vaglia che aveva eseguito per conto di mia figlia. Poche ore prima di morire, Maria Cristina aveva fatto le sue ultime offerte: 100 mila lire alla Missione in Amazzonia per le medicine e la benzina del battello; 10 mila lire a un Istituto di ragazzi spastici; 2000 lire alla città dei ragazzi vicino a Roma; 1000 lire al Santuario della Madonna di Fatima di un paese toscano”.

Questi sono solo alcuni dei ricordi di Maria Cristina che sua madre mi ha raccontato un mese dopo che sua figlia era morta. Chi non ha fede, di fronte alla morte di persone così giovani, si indigna. Pensa a un destino crudele, a una ingiustizia spietata. Ma la fede apre orizzonti stupefacenti, realtà sublimi di cui avremo conoscenza piena nell'altra vita. Maria Cristina è stata un seme meraviglioso. Quella sua idea, suggerita al padre un anno prima di morire, ha dato origine ai Centri di aiuto per la vita, che, come è stato evidenziato al Convegno di Firenze, sono oggi una realtà straordinaria. Ma a Firenze, e in altre città d'Italia e del mondo ci sono altre ammirevoli realtà che Maria Cristina sognava e che, dopo la sua morte, i suoi genitori, con i parenti, gli amici, i conoscenti, gli ammiratori hanno realizzato in suo ricordo. Case-famiglia per anziani, una scuola in Brasile per bambini poveri, una scuola in Bolivia, un centro accoglienza per orfani in Bielorussia. Esiste un Istituto e una Associazione Onlus che portano il nome di Maria Cristina. Ma esistono soprattutto centinaia, migliaia di persone, soprattutto giovani, sparse per il mondo che hanno accolto nel loro cuore l'esempio

di questa ragazza. Pensando a lei, trovano ogni giorno entusiasmo e coraggio per essere testimoni di amore tra i poveri e i sofferenti, contribuendo a dare, a questo nostro mondo, spesso troppo cinico e crudele, un volto umano.



Al 1908 si fa risalire la nascita ufficiale del Corpo Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, comunemente dette Crocerossine, con il corso tenuto a Roma, inaugurato dalla regina Elena, e frequentato da circa 250 donne. In realtà già dal 1906 si erano tenuti dei corsi a Milano e poi in altre città e le Crocerossine prestarono la loro opera nei soccorsi alla popolazione colpita dal terremoto di Messina nel 1908. La Crocerossina rappresenta uno dei numerosi ruoli mediante i

quali migliaia di donne furono attivamente impegnate nei teatri di guerra. Se si eccettuano il conflitto italo-turco (1911 - 1912) e la guerra balcanica esplosa nel 1912, la Grande Guerra rappresenta il primo caso nel quale si verificò una mobilitazione su vasta scala di Infermiere Volontarie della Croce Rossa. Che donne di condizione civile prestassero assistenza ai soldati venne accolto dall'opinione pubblica con reazioni contraddittorie tra approvazione e disapprovazione. Il coinvolgimento delle Crocerossine nell'ambito militare, facilitando stretti contatti fra uomini e donne e offrendo una notevole autonomia a ragazze e giovani signore, suscitò critiche oltremodo negative. La partecipazione delle Crocerossine al conflitto metteva fortemente in discussione il tradizionale paradigma che vedeva la guerra tra le sfere di competenza esclusivamente maschile. In poco tempo il numero delle infermiere volontarie appartenenti alla Croce Rossa Italiana da circa 4000 alla vigilia dell'intervento crebbe fino a circa 8000; se a queste si sommano le appartenenti ad altre associazioni, come la Scuola Samaritana, il numero complessivo giunse a circa 10000 infermiere.

Le crocerossine erano di diversa estrazione sociale: la mobilitazione riguardò in un primo tempo soprattutto esponenti dell'aristocrazia e in un secondo tempo della borghesia. Le "sorelle" della Croce Rossa provenivano da diverse aree geografiche ed appartenevano a diverse classi d'età. Varie

motivazioni politiche o personali le spinsero a mettersi in gioco in un conflitto che nella generale aspettativa sarebbe stato di breve durata: il sentimento patriottico e il sentirsi protagonisti di un periodo cruciale della storia italiana, il desiderio di sentirsi utili anche al di fuori dell'ambito familiare, un afflato religioso verso persone bisognose di soccorso e conforto, una volontà di emancipazione sia individuale che collettiva. Non va dimenticato infatti che prima di poter svolgere la loro attività ognuna necessitava dell'autorizzazione del padre o del fratello o del marito. Già prima della dichiarazione di guerra si assistette a una mobilitazione generale grazie alla quale istituzioni pubbliche e private, semplici cittadini e associazioni resero disponibili le proprie sedi o proprietà per allestirvi strutture ospedaliere. Vennero adattate fabbriche, scuole, ville, conventi. A Bologna ad esempio vennero impiantate strutture di assistenza sanitaria per militari presso la scuola E. De Amicis e altre scuole elementari, il liceo M. Minghetti, il Seminario. Funzionarono come ospedali militari anche l'ospedale pediatrico Gozzadini e l'ospedale Rizzoli. La Croce Rossa mobilitò in ambito nazionale oltre 200 ospedali territoriali e fino a 22 treni-ospedale. Vennero firmate Convenzioni che consentirono alle crocerossine di prestare la propria opera sia in strutture sanitarie della Croce Rossa che nelle altre strutture. Il loro stato veniva equiparato al grado di ufficiale. Non veniva loro corrisposto alcun compenso economico.

Le crocerossine non si limitavano all'assistenza e cura dei pazienti, ma era loro premura fornire sostegno e incoraggiamento. Erano portate a indirizzarsi soprattutto verso l'attività nelle sale operatorie e nell'assistenza post-chirurgica. Compiti, ritmi di lavoro e rischi si differenziavano anche in base alla localizzazione al fronte oppure nelle retrovie o nei treni-ospedale. Oltre alle infermiere la mobilitazione promossa dalla C. R. I. riguardò appartenenti a diverse categorie, come medici, cappellani, personale amministrativo, cuochi, autisti etc. Anche le crocerossine, così come altri appartenenti alla Croce Rossa e alla Sanità Militare, pagarono un tributo al conflitto in termini di morti, feriti, prigionieri.

ONORE A TUTTE LE CROCEROSSINE CHE HANNO
PERSO LA VITA O SONO RIMASTE FERITE
NELL'ASSOLVIMENTO DEL LORO DOVERE.





Madonna di Quito

ECUADOR



La Madonna del Buon Successo apparve in Ecuador, alla Badessa del Convento dell'Immacolata Concezione di Quito.

Lei, Madre Mariana de Jesus Torres (1563-1635), la notte del 2 Febbraio del 1594, era andata a pregare in Cappella. Si sentì chiamare, quando vide una Signora col Bambino, sul braccio sinistro, e un pastorale abbaziale, nella mano destra.

Maria era vestita con abiti da Suora e disse: “Sono Maria del Buon Successo, Regina dei cieli e della terra”. E fece visita a Madre Mariana de Jesus Torres per sette volte, tra il 1588 e il 1634. La Madonna del Buon Successo assicurò subito la sua materna protezione sulle Sorelle e sull'Ecuador di cui predisse la consacrazione al Cuore di Gesù, avvenuta più di due secoli più tardi.

Maria disse, infatti: “Nel secolo XIX, verrà un Presidente veramente cristiano, un uomo di carattere, al quale il Signore concederà la palma del martirio, sulla piazza antistante a questo

mio Convento. Egli consacrerà la Repubblica al divino Cuore del mio amatissimo Figlio e questa consacrazione sosterrà la religione cattolica negli anni successivi, che saranno funesti per la Chiesa”. Parlava di Gabriel García Moreno, ucciso il 6 Agosto del 1875 dalla massoneria, proprio a Quito, in piazza de la Independencia.

La Madonna del Buon Successo parlò soprattutto del dilagare del male e della corruzione, delle minacce alla Chiesa: “Satana regnerà quasi completamente, attraverso delle sette massoniche. Queste si concentreranno principalmente sui bambini, per mantenere questa corruzione generale”.

Poi spiegò che il matrimonio cristiano sarebbe stato messo a dura prova: “Quanto al Sacramento del matrimonio, che è simbolo dell’unione di Cristo con la sua Chiesa, sarà attaccato e profondamente profanato. La massoneria, con il suo potere, promulgherà delle inique leggi, al fine di eliminare questo Sacramento, facilitando la vita peccaminosa di ciascuno e incoraggiando la procreazione di bambini illegittimi, nati senza la benedizione della Chiesa. Lo spirito cattolico diminuirà rapidamente; la preziosa luce della fede si spegnerà

progressivamente, fino a quando si giungerà ad una pressoché totale corruzione dei costumi”.

Questa profezia, che si riferisce certamente al nostro tempo, potrà essere placata solo con la fede e la preghiera, precisò Maria: “Tu vedrai

utto dal cielo, dove non soffrirai più, figlia molto amata, ma le tue figlie, e quelle che seguiranno dopo di loro, soffriranno. Queste anime molto amate che tu già conosci placheranno l’ira divina. Esse ricorreranno a me, per l’invocazione di Nostra Signora del Buon Successo, quindi io ti comando di far fare la statua per la consolazione e la sopravvivenza del mio Convento e per le anime fedeli di questi tempi, un’epoca dove ci sarà una grande devozione verso di me, perché io sono la Regina del cielo, sotto svariate invocazioni.

uesta devozione sarà lo scudo fra la giustizia divina e il mondo prevaricatore, per prevenire la realizzazione della terribile punizione di Dio che questa terra colpevole merita”.

In un’altra apparizione, la Madonna del Buon Successo affermò: “Si diffonderanno varie eresie e, sotto il loro potere, la luce preziosa della

ede si spegnerà nelle anime, per opera della quasi totale corruzione dei costumi. In quel tempo, vi saranno grandi calamità fisiche e morali, pubbliche e private.

Le poche anime rimaste fedeli alla grazia soffriranno un martirio tanto crudele e indicibile quanto prolungato; molte di esse

scenderanno nella tomba per la violenza delle loro sofferenze e verranno considerate come Martiri sacrificatisi per la Chiesa”.

La devozione a Nostra Signora del Buon Successo iniziò ufficialmente nel 1611 e si celebra il 2 Febbraio. Per Madre Mariana de Jesus Torres è stata avviata la causa di beatificazione, l'8 Agosto del 1986.





SAN RODRIGO DI CORDOVA MARTIRE



Fu prete a Cordova, nell'Andalusia, un territorio allora sotto il dominio arabo. Uno dei suoi fratelli era rimasto cristiano e l'altro invece si era fatto musulmano. Rodrigo viene ucciso da musulmani, ma non si tratta in questo caso di persecuzione. È vittima, infatti, di risse familiari, fraterne. Tenta di mettere pace tra i due fratelli di fede diversa, ma senza riuscirvi.

Un giorno per separarli Rodrigo viene picchiato, rimanendo privo di sensi. A quel punto il fratello musulmano lo porta via e, all'insaputa di Rodrigo, dice alla gente che, gravemente malato, si è fatto anche lui musulmano. Rodrigo, però, si ripresenta vestito da prete: è lo stesso fratello a portarlo davanti a un giudice musulmano, accusarlo di apostasia e farlo condannare a morte.

LA STRAGE DI FARNETA



Si svolgerà domenica 4 settembre la commemorazione dell'eccidio di Farneta. Per ricordare la barbara uccisione dei dodici monaci fucilati dai tedeschi nel settembre del 1944 (a cui si aggiunsero una trentina di civili) perché nascondevano nel monastero un centinaio di perseguitati politici, partigiani ed ebrei, è in programma alle 9.30 la celebrazione della Santa

Messa nella chiesa di Farneta e, a seguire, nel piazzale della chiesa, si terranno i saluti istituzionali del vicesindaco di Lucca Giovanni Minniti e del vicepresidente della Provincia Nicola Conti a cui seguirà l'intervento del direttore dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Lucca Jonathan Pieri. Successivamente sul piazzale antistante la Certosa è prevista terrà la commemorazione dell'eccidio con la deposizione di una corona.

L'appuntamento è promosso dalla Provincia di Lucca, dal Comune di Lucca, in collaborazione con Anpi Lucca, Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea e associazione Atvl.

L'eccidio della Certosa di Farneta. I Padri certosini del convento divennero nell'estate del 1944 punto di riferimento per gli appartenenti alla comunità locale, per sfollati, ebrei, ex-fascisti, tutti ospitati entro le mura della Certosa per evitare la violenza e la deportazione.

Proprio nei dintorni della Certosa, tra Farneta, S. Macario in Piano e Ponte S. Pietro, alloggiava un reparto di rifornimenti della divisione mentre nella vicina Nozzano era posto il comando tattico e il carcere divisionale.

Nella notte del 2 settembre 1944, alla vigilia della Liberazione di Lucca, un gruppo di SS entrò nel convento e rastrellò un centinaio di persone tra religiosi e civili. I tedeschi

concentrarono tutte le persone (monaci inclusi) in una stanza e, la mattina successiva, le fecero incamminare lungo la strada che conduce in Versilia. Cominciò così un'odissea del terrore che si protrasse sino al 10 settembre. La prima tappa fu il soggiorno in un capannone nei pressi di Nocchi di Camaiore, ove le vittime vennero tenute sino al 6 settembre. E già nel pomeriggio del 3 settembre, tre degli ostaggi vennero prelevati per essere uccisi: i corpi furono ritrovati dopo alcuni giorni ad Orbicciano. Il giorno successivo, per rappresaglia nei confronti di un attacco partigiano avvenuto nella zona di Pioppeti, le SS prelevano dal capannone di Nocchi oltre trenta persone che, condotte su dei camion proprio a Pioppeti, furono impiccate e fucilate. Tra questi, una ventina dei rastrellati della Certosa. Coloro che rimasero a Nocchi subirono per alcuni giorni sevizie e minacce e il 6 settembre vennero condotti verso Massa e Carrara, in due distinti contingenti. Gli appartenenti al secondo gruppo furono incolonnati insieme ad altri rastrellati provenienti dalla piana di Lucca e condotti a Massa. Due dei monaci più anziani, lo svizzero Martino Binz e l'ex-vescovo venezuelano Montes de Oca, chiesero di esser lasciati a Camaiore non essendo in grado di affrontare il viaggio verso Massa a piedi: furono uccisi sul posto.

Giunti a Massa, i rastrellati della Certosa vennero nuovamente divisi: gli abili al lavoro furono inviati al campo di Fossoli e, di qui, alcuni vennero deportati in Germania. I più anziani invece,

conclusero tragicamente il proprio tragitto: la mattina del 10 settembre, quando furono prelevati dal carcere di Massa e uccisi nei dintorni della città.



In alto: Padre Gabriele Costa, Padre Pio Egger e Fra Giorgio Maritano
In basso: Fra Michele Nota, Fra Bruno D'Amico e Padre Benedetto Lazzarini



MARIA VALTORTA



Maria Valtorta è nata a Caserta il 14 marzo 1897, dove il papà militare si trovava a risiedere. Sin da allora sembra cogliere in questa creatura una predilezione da parte di Dio che l'ha segnata appena venuta al mondo con il carisma della croce.

Poiché i medici avevano decretato che la piccola sarebbe nata morta per sopraggiunte difficoltà respiratorie, tutti, genitori compresi, erano preparati al peggio. La Provvidenza invece aveva altri disegni ed ecco che nonostante l'incuria dei sanitari e l'indifferenza del mondo che la circondava la piccola Maria riprese da sola "lena e respiro", lanciando il suo primo gemito di vita nell'assoluta noncuranza.

La sua infanzia ha risentito di questa indifferenza e freddezza che la circondava, specialmente ha sofferto per il comportamento freddo e autoritario della mamma, che molto facilmente più che accudire lei la bambina preferiva lasciarla nelle mani di balie, che non sempre sono state accorte con lei.

Solamente il suo papà e la nonna le hanno manifestato un profondo affetto donandole qualche carezza. Ha trascorso la prima parte della vita a Faenza e poi a

Milano, dove viene affidata alle suore Orsoline. Presso di loro scopre Gesù, e quell'incontro straordinario con l'Eterno sposo la conquista talmente che desidera sempre più conoscerlo, amarlo, servirlo. È forte in lei il desiderio di somigliare a Gesù, così che per farlo contento compie tanti piccoli atti di amore.

In seguito viene affidata alle suore Marcelline, dove con grande successo continua i suoi studi. Presso di queste riceve dal Beato Cardinale Ferrari il sacramento della Cresima. Lo Spirito Santo prende completamente possesso della sua anima e l'arricchisce con doni straordinari.

Anima mistica e poetica è attratta dalla bellezza della natura e ama immensamente tutte le creature, lodando continuamente Dio per le bellezze che ha donato all'umanità.

In seguito si trasferisce con la famiglia a Voghera dove frequenta le scuole comunali con ottimo profitto e qui il 5 ottobre 1908 riceve la sua prima comunione. A dodici anni entra nel collegio delle suore di santa Bartolomea Capitanio di Monza e vi rimane per quattro anni, esempio e modello per tutte le sue compagne.

Nel 1913 si trasferisce con i suoi a Firenze, dove continua a vivere come in collegio. A causa della madre perde due occasioni di serio e decoroso fidanzamento. Qui si dedica al volontariato ospedaliero tra le “Infermiere Samaritane” e viene destinata agli ospedali di guerra.

Ormai completamente pazza di Dio nella primavera del 1923 si offre totalmente a Lui sentendosi attratta dalla Divina Misericordia e, ad esempio della piccola Santa Teresina di Lisieux della quale è devota, vuole farsi vittima all’Amore Misericordioso.

Dal 1924 si trasferisce a Viareggio, la città del Santo Curatino Antonio M. Pucci dei Servi di Maria, e qui si offre vittima di amore alla Divina Giustizia, cosciente del bisogno di riparare i peccati di un mondo invaso dall’egoismo, dal peccato, dal materialismo e dall’ingiustizia sociale. Entra nelle file dell’Azione Cattolica, fucina ed esempio della santità laicale, e riceve l’incarico di Delegata di Cultura, approfondendo tutta la sua dottrina spirituale ed umana con molte conferenze e lezioni, ma maggiormente attraverso una vita cristiana coerente e concreta nella Carità. Il desiderio ardente di

lavorare per le anime è anche accompagnato sempre più dalla volontà di farsi vittima innocente, sui passi dell'unico suo grande amore, Gesù crocifisso e abbandonato. La sua offerta si fa concreta, anche a lei viene donata quella croce il 17 marzo 1920, mentre passeggia con la mamma per le vie di Firenze è colpita violentemente alle reni con una mazza di ferro. Da allora è costretta a restare lunghi periodi a letto, fin quando dal 1934 vi resta permanentemente. Dalla sua croce, unita completamente all'Agnello Immacolato, non ha mai chiesto vendetta, ma ha sempre invocato il perdono, pregando per tutti, tutti amando, a tutti sorridendo.

In questo cammino di sofferenza Dio le mette accanto come guida e cireneo il Padre Romualdo M. Migliorini dei Servi di Maria. Egli ha compreso quest'anima guidandola verso l'ascesi spirituale che il Signore le stava preparando. Da questo periodo in poi inizia il cammino più proficuo della Valtorta, che segnata dalla sofferenza e da esperienze mistiche, con la guida del suo direttore, inizia la sua opera evangelizzatrice. Per obbedienza scrive la sua autobiografia, la prima opera valtortiana, e da qui inizia la sua attività di scrittrice,

diventando per diversi anni la penna di Dio.

In questo periodo intenso della sua esistenza Maria Valtorta approfondisce la spiritualità dei Servi di Maria, e da sempre devota della Madonna si sente chiamata a partecipare alla vita di questo glorioso e antico Ordine, fondato e voluto dalla Vergine Santa, che tra tanti ha scelto e chiamato i sette mercanti fiorentini a farsi suoi Servi. Il 25 marzo 1944 entra a far parte del Terz'Ordine dei Servi di Maria, oggi Ordine Secolare, e da quel momento diventa la sua casa, la sua famiglia, la sua vita.

L'opera valtortiana è andata sviluppandosi sotto lo sguardo attento dei Padri Migliorini e Berti, anche questi Servo di Maria, lasciandoci degli scritti di straordinaria bellezza poetica e spirituale.

Gli ultimi anni della sua esistenza sono stati provati amaramente dalla sofferenza fisica e dall'incomprensione persino dell'autorità ecclesiastica che aveva contrastato i suoi scritti. Ma queste prove sono accolte da lei con serenità e pace, cosciente d'essere solamente un mite strumento di Dio. Al termine quasi della sua vita terrena fa la sua ultima offerta al Sommo Bene, dandogli in dono la sua intelligenza.

Deperita fisicamente e psicologicamente, unita intimamente al suo Gesù, consumata e bruciata da quell'Amore ardente che l'aveva chiamata al suo servizio, si spegne nella sua casa di Viareggio la mattina del 12 ottobre 1961. Le sono accanto la fedele amica Maria Diciotti e il Padre Innocente M. Rovetti, assistente del Terz'Ordine. Si addormentò rammentando quelle parole che Gesù le aveva pronunciate in vita: "Come sarai felice quando ti accorgerai di essere nel mio mondo per sempre, senza neppure essertene accorta, passando da una visione alla realtà, come un piccolo che sogna la mamma e che si sveglia con la mamma che lo stringe al cuore. Così Io farò con te".

Il suo testamento spirituale: "Ho finito di soffrire, ma continuerò ad amare".

Il suo sepolcro si trova in una cappella del chiostro nella Basilica della SS. Annunziata di Firenze dei Servi di Maria.

Nostra Signora di Ogni Aiuto

APPARIZIONE A

Per localizzare la Bretagna sulla cartina della Francia basta distinguere l'immensa penisola che si estende in direzione dell'Oceano Atlantico. La penisola è situata sotto l'Inghilterra, con una prossimità geografica che spiega il rapporto della Bretagna con le isole britanniche e con l'Irlanda, tutte una volta abitate da popolazioni celtiche. Ciò spiega anche il legame con l'invocazione di Notre-Dame de Toute Aide (Nostra Signora di Ogni Aiuto) del piccolo paese bretone di Querrien.

Un grande miracolo: la fonte di San Gallo

Nel 574 il monaco irlandese San Colombano sbarcò in Bretagna con 12 compagni. I monaci erano i grandi apostoli di quell'epoca remota, e si addentrarono nella penisola evangelizzando gli abitanti, erigendo eremi e fondando monasteri.

Verso il 610, San Gallo costruì un eremo a Montrel-en-Langast, l'antica Langal. Poi andò a Querrien, dove fece sgorgare una fonte "perché le persone possano fare il pane" la nota fonte di San Gallo. Fece erigere anche un piccolo oratorio e scolpì con le proprie mani un'immagine della Madonna con il Bambino Gesù perché vi venisse venerata. In seguito l'oratorio divenne una cappella, che purtroppo crollò, portando con sé anche l'immagine mariana.

Questo è tutto ciò che si sa dei secoli VI e VII. Sono seguiti poi più di mille anni di oblio, come le nuvole che arrivano dall'oceano e che attraversano continuamente i cieli della Bretagna.

Il dialogo della Santissima Vergine con una pastorella

Giovedì, 15 agosto 1652 (Luigi XIV aveva appena 14 anni), verso le 18.00. In quel pomeriggio d'estate, a circa 20 metri dal "Mare di San Gallo", un piccolo lago dove le pecore vanno ad abbeverarsi, Jeanne Courtel, una pastorella di undici anni e mezzo, sordomuta dalla nascita, cura il gregge del padre nel

prato di Fontenelles. All'improvviso le appare una dama giovane e bella vestita di raso bianco che le dice:

“Bella bambina, dammi uno dei tuoi montoni!”

“Questi montoni non sono miei, sono di mio padre”, risponde la bambina, che fino a quel momento non aveva pronunciato neanche una parola.

“Allora vai a cercare i tuoi genitori, e chiedi un montone per me”.

“Ma... chi guarderà il mio gregge?”

“Io. Mi prenderò cura delle tue pecore”.

La bambina andò correndo a casa dei genitori, dove tutti restarono di sasso sentendola dire: “Papà! Papà! Una signora è venuta da me e ha chiesto uno dei tuoi montoni”.

“Figlia mia! Se quella signora ti ha restituito la parola, le daremo tutto il nostro gregge!”

“Ha anche detto che bisogna dragare il lago per trovare la sua immagine sepolta e perduta da secoli”.

“E cos'altro ti ha chiesto?”

“Dice di essere la Vergine Maria e che bisogna costruire una cappella per lei in mezzo al villaggio, perché i pellegrini possano venire ad adorarla”.

“Se quello che dici è vero, chiederemo al vescovo di permetterci di costruire un santuario per lei”, rispose il padre, visibilmente emozionato per il miracolo.

Il miracolo avvenuto alla piccola Jeanne lasciò stupefatto il villaggio, come si può immaginare. Il parroco di Prénessaye, Olivier Audrian, alla cui parrocchia appartiene Querrien, venne avvisato e mandò delle persone di fiducia a verificare l'accaduto.

Tutto accadde rapidamente. La Madonna apparve una seconda volta e insistette:

“Sono la Vergine Maria, ho scelto questo luogo e desidero che si costruisca una cappella al centro del villaggio”.

La pastorella, i suoi genitori e i vicini andarono dal parroco a riferirgli il messaggio della “belle Demoiselle”. Padre Audrian, perplesso e confuso, pur constatando la guarigione della bambina sordomuta rimaneva scettico e voleva parlare con il vescovo.

Ci fu poi una nuova apparizione, nella quale la piccola Jeanne raccontò alla bella Signora le reticenze del parroco. Per dare una prova della credibilità della sua richiesta, ella ordinò che si dragasse il lago di San Gallo, dove sarebbe stata ritrovata la sua

immagine venerata in passato. Più di mille anni dopo la sua scomparsa, il 20 agosto 1652 venne rinvenuta l'immagine scolpita da San Gallo, in perfetto stato, senza danni per l'umidità o di altro tipo. Da quel momento iniziarono a verificarsi miracoli e guarigioni.

La pastorella tornò alla carica: "Bisogna costruire la cappella". Ma il parroco opponeva resistenza. La Madonna apparve ancora una volta e trasmise un altro ordine: "Visto che il parroco non vuole occuparsi della costruzione, cerca il vescovo, che ascolterà il messaggio e prenderà i provvedimenti necessari".

Il villaggio diventa meta di pellegrinaggi

In effetti monsignor Denis de la Barde, vescovo di St. Brieuç, amico di San Francesco di Sales, si convinse dopo le dovute ricerche dell'attendibilità delle apparizioni, e l'8 settembre 1652, festa della natività della Madonna, annunciò che sarebbe andato a Querrien l'11 settembre. Venne collocata la pietra angolare, e quattro anni dopo la cappella fu aperta al culto.

L'invocazione di Nostra Signora di Ogni Aiuto deriva dall'immagine della Madonna che San Francesco di Sales, allora vescovo di Ginevra, intronizzò a Parigi nel gennaio 1618, con la stessa invocazione. Fu monsignor de la Barde che per venerazione nei confronti di San Francesco di Sales volle attribuire quella invocazione alla Madonna di Querrien.

L'immagine scolpita da San Gallo, nel frattempo, venne crinosamente distrutta dai sostenitori della Rivoluzione Francese. Oggi a Querrien si venera un'innocente e bella Vergine dell'inizio del XVIII secolo.

Situato a circa 70 chilometri a ovest di Rennes e a più di 400 da Parigi, Querrien è diventato un importante centro di pellegrinaggi. Oggi ha circa 1.700 abitanti, mentre all'epoca delle apparizioni erano tra i 200 e i 300. In agosto e settembre si svolgono i "pardons", un modo tradizionale di commemorare la festa della Madonna o di qualche santo, con processioni, festeggiamenti e grande accostamento ai sacramenti.

Venerabile Maria di Gesù di Ágreda (María Coronel y Arana)



Maria di Gesù di Ágreda, una storia e un pensiero: questo è il tema prescelto per il Forum di mariologia, che, organizzato dalla Pontifica Academia Mariana Internationalis e dalla Pontificia Università Antonianum, si è tenuto il 29 e 30 di ottobre 2015 presso l'Auditorium Antonianum di Roma. E si tratta, a ben considerare, di un tema che ben risponde agli interessi di quanti vi hanno partecipato o assistito, avendo nel cuore e al centro della loro attenzione proprio la straordinaria figura della venerabile Maria de Agreda, protagonista di assoluto rilievo de “el sieglo de oro” della storia della civiltà spagnola. Un tema, quindi, quanto mai appropriato e stimolante per il proseguimento degli studi in materia.

A far luce scientificamente adeguata sulla complessa figura della venerabile religiosa, sulle vicende dell'epoca e sugli altri personaggi che furono in relazione con lei, sono intervenuti ben sei studiosi. Le loro relazioni di alto livello specialistico hanno avuto il merito di trattare tematiche che sono state ulteriormente approfondite nelle tavole rotonde conclusive delle due giornate di studio. Si tratta, d'altra parte, di tematiche fondamentali su questioni varie e ampie: dalla mariologia allo scotismo della venerabile religiosa, al rapporto e al ruolo di lei nell'evangelizzazione missionaria del Nuovo Mondo, alle sue relazioni ed alla sua influenza spirituale sul re di Spagna Filippo IV d'Asburgo. Tematiche estese anche a quello che è lo stato

dell'arte negli studi su di lei e al travagliato e ormai plurisecolare iter canonico della causa di beatificazione.

Di fatto, la fama della monaca concezionista francescana supera i confini dello spazio e del tempo: dello spazio in cui ella visse e sul quale influì con la sua azione e col suo pensiero; del tempo in cui si colloca la sua vicenda terrena. La memoria di lei è giunta, con tratti e motivi pressoché inalterati, fino a noi, ponendoci non pochi interrogativi riguardo alla sua stessa vita e all'importanza e al ruolo che la sua epoca e anche quelle successive le riservano.

VITA E BILOCAZIONI

Nota per la sua monumentale “Vita della Vergine Maria” e per i ripetuti fenomeni di bilocazione nel Nuovo Messico e in Texas, oltre che per la densa ed intensa corrispondenza epistolare col re Filippo IV, la venerabile Maria di Gesù di Ágredda, al secolo Maria Coronel Arana, nacque ad Agreda, in provincia di Soria, nella Vecchia Castiglia, al confine con l'Aragona, il 2 aprile 1602. Tutta la sua famiglia, entrambi i genitori un fratello e due altre sorelle, si consacrarono a Dio, entrando nell'Ordine delle Francescane scalze concezioniste. Maria pronunciò i voti nel 1620 e visse tutta la vita nel monastero dell'Immacolata Concezione, senza mai allontanarsene, ricoprendovi per trentacinque anni la carica di Abadessa.

Eppure la sua sedentaria vita di monaca di clausura conobbe mistici fenomeni, per così dire, di evasione dal chiostro. Infatti, tra il 1620 e il 1631 avvennero ben oltre cinquecento episodi di bilocazione, che portarono l'Abadessa nella Nuova Spagna. Merita la massima attenzione un dato cronologico certo: la contemporaneità di simili eventi prodigiosi con gli altri dei quali Maria di Gesù de Agreda fu gratificata, cioè con le evidenti manifestazioni estatiche (*exterioridades*), che, in quegli stessi anni per l'appunto, ne contraddistinsero la vita di monaca claustrale. Interessanti sia per la biografia - possiamo pur dire, per l'agiografia - della nostra religiosa sia per la storia della mistica dell'epoca, tali manifestazioni estatiche (*exterioridades*) andavano dalle levitazioni alle essudazioni, sino alle estasi conclamate. Si tratta di eventi straordinari non solo per la loro natura ma anche per la quantità, oltre che per le attestazioni storiche che li corroborerebbero ampiamente. Prova ne sia che la stessa Inquisizione spagnola, avendo sottoposta la religiosa a un attento e rigoroso esame con interrogatori severi e prolungati della durata perfino di dieci ore al giorno, le riconobbe l'assoluta buona fede e sancì quindi la sostanziale veridicità e conseguente attendibilità di tal genere di eventi soprannaturali.

Le visite evangelizzatrici della "dama azùl" (azzurra) presso numerose tribù indigene del Nuovo Messico, del Texas, dell'Arizona e della California sono state correlate alle esperienze mistiche della giovane monaca francescana

concezionista, all'epoca appena ventenne. Nelle bilocazioni la rivestiva, quindi, il tradizionale mantello azzurro del suo ordine, istituito più di cent'anni prima dalla sorella del beato Amedeo de Silva y Menenes, Beatriz. Per le religiose che a esso appartenevano, infatti, i papi avevano previsto tale mantello su abito bianco. Quel colore azzurro della veste rappresenta, quindi, un evidente richiamo a un dato reale: alla divisa dell'ordine delle Concezioniste, a un manifesto segno identitario. Un ulteriore richiamo a dati ugualmente reali si riscontra nelle lettere della stessa mistica, che, pur senza essersi mai mossa dal convento, vi faceva ripetute descrizioni di quei luoghi d'America.

Come abbiamo precedentemente accennato, nel 1631 si conclusero gli episodi di bilocazione, al pari delle concomitanti manifestazioni estatiche, che furono indubbiamente caratteristiche delle *exterioridades* della prima parte del suo cammino spirituale. Non sorprende perciò una significativa coincidenza: quelle bilocazioni in circostanze di esordio o di ampliamento della evangelizzazione del Nuovo Mondo rievocano altri viaggi prodigiosi, collegabili col cristianesimo delle origini e con i primi tempi dell'evangelizzazione della Spagna. E' la stessa Maria de Agreda, da veggente, a descrivere il prodigio delle apparizioni della Madonna in terra iberica e dei suoi viaggi a conforto dei primi missionari d'età apostolica, segnatamente San Giacomo. E di esse faceva materia di

privilegiata esposizione soprattutto nell'altra sua opera, la "Mistica Città di Dio", sulla quale torneremo.

Infatti, la religiosa concezionista spagnola del XVII secolo sembra rivivere nella sua carne e nella sua esperienza privilegi che tradizioni di pietà riconoscevano alla Madre di Dio e della Chiesa in tempi di cristianesimo nascente. Possiamo ben dire ch'ella riviveva e attualizzava il carisma evangelizzatore della Madonna, a mano a mano che ne contemplava lo svolgimento nelle visioni o intuizioni estatiche, certamente ispiratrici del suo intenso ardore missionario.

In aggiunta a questa col modello "mariano", un'altra coerenza merita d'esser ricordata. Ai nostri occhi di posteri, fervidi devoti o attenti studiosi delle virtù della religiosa spagnola, non può certamente sfuggire la coerenza del suo impegno missionario con ideali di purezza evangelica già proclamati da taluni missionari attivi nel Nuovo Mondo. Qui è d'obbligo un riferimento a uno dei primi padri gesuiti in missione nel Nuovo Mondo, José de Acosta.

Questi, nella sua fondamentale opera del 1577 sull'evangelizzazione degli Indi, i Barbari del Nuovo Mondo, dall'eloquente titolo "De promulgando Evangelio apud Barbaros sive de procuranda Indorum salute", rifletteva sulla sua personale esperienza di missionario appartenente alle file dei

primi gesuiti giunti nelle Americhe. E, quasi indulgendo all'utopia, delineava un singolare modello di evangelizzazione in quanto prossimo alla predicazione degli apostoli e senza le contaminazioni secolaristiche e brutali della colonizzazione. A una serie di considerazioni ispirate a realismo e a pragmatismo aggiungeva la seguente: "V'è un altro motivo che ci impedisce di mettere in pratica la predicazione evangelica al modo degli apostoli, ed è che ci manca la capacità di fare i miracoli, capacità che gli apostoli possedevano, di tal che con quella facoltà e potere facilmente riuscivano a ottenere quanto richiedevano con la loro parola" (libro II, cap. 8). Maria de Agreda sembra, con le sue bilocazioni congiunte con l'esercizio della catechesi, farsi emula certamente della Vergine, ma nello stesso tempo anche degli apostoli. Sembra, in ogni caso, far suo il suggerimento o l'insegnamento di quell'autorevole padre gesuita, condiviso da tanti altri ecclesiastici e fedeli dell'epoca. Dalla sua esperienza mistica emergevano, quindi, ammaestramenti per il rinnovamento dei metodi e mezzi propri dell'attività e dell'espansione missionarie: un rinnovamento che, secondo gli auspici di padre da Acosta, comportava un ritorno alle origini apostoliche e ai carismi che le caratterizzavano.

Suggerimenti analoghi provenivano da altre fonti e da altri ambienti spirituali e culturali. Su Maria de Agreda, infatti, influivano anche correnti di pensiero, di religiosità e di spiritualità peculiari del movimento francescano e da questo

comunicate alla cultura spagnola dell'epoca: correnti ispirate e sorrette da ideali, dottrine e tradizioni di matrice gioachimita. Perciò il suo ardore evangelizzatore e le sue conseguenti "evasioni", in forme prodigiose o inconsuete ma comunque spontanee, dallo spazio della clausura per mèta "in partibus infidelium", quali erano allora le terre del Nuovo Mondo, ben si prestano a essere ricondotti e intesi nel più ampio contesto del profetismo francescano spagnolo. Un profetismo, codesto, che trova la sua più compiuta e chiara formulazione nelle opere di Juan de Silva, autore dei "Memoriales" e del "Floreto di San Francisco".

Sono opere nelle quali si enunciava la vocazione assolutamente pacifica delle campagne di conversione del Nuovo Mondo e delle nuove genti e, dunque, si spronava a una conquista pacifica dei territori extra-europei attraverso lo strumento dell'espansione missionaria eminentemente affidata all'ordine serafico, guidato e sostenuto dalla «potente mano della regina dei regni Australi». Di fatto, le miracolose apparizioni della "dama azùl" si inseriscono nel più ampio ambito dell'evangelizzazione prima francescana e poi gesuita a carattere fortemente mariano. L'immagine della Vergine costituiva il primo referente e il principale segno identitario della strategia missionaria, soprattutto di quella dei frati minori della seconda generazione inviati in luoghi di frontiera.

L'incisività del simbolismo femminile d'impronta mariana, ricordata da Giuseppe Buffon, trova nuova eco nelle rivendicazioni evangelizzatrici della monaca Agredana, che le espone in una sua relazione relativa, per l'appunto, agli eventi degli anni tra il 1622 e il 1631. Esse sembrano rilanciarne l'azione missionaria, come pone in luce il "Memoriale" che, già nel 1630, padre Alonso de Benavides, di ritorno dal Nuovo mondo, consegnava allo stesso re di Spagna, Filippo IV d'Asburgo, per dimostrare la veridicità delle apparizioni della monaca francescana concezionista sotto l'aspetto di "dama" vestita d'azzurro. A lei, nel "Memoriale", è riconosciuto il merito della conversione di alcune tribù indigene, considerate tra le più ostili o refrattarie all'azione missionaria condotta lungo le frontiere del Texas, come quella degli *Chichimecas*.

A testimonianza della piena integrazione iconografica, si ricorda la riproduzione di María de Ágreda, con le sembianze di una concezionista messicana, conservata presso il museo del Virreinato. Sotto il ritratto campeggia una didascalia in cui la venerabile Agredana è chiamata evangelizzatrice degli indiani e proto-missionaria.

ISPIRATRICE DI SAN JUNIPERO SERRA

Ci risulta che, di tutti questi fatti, rimase tanto affascinato Junipero Serra da modellare la propria missione evangelizzatrice anche sugli esempi desunti dagli scritti di Maria di Agreda. Canonizzato il 23 settembre 2015 a Washington da Papa Francesco, Junipero Serra dal medesimo pontefice è stato additato come l'esempio di una "Chiesa in uscita", "in cammino", e che va sempre avanti. Infatti, quando San Junipero Serra partì da Maiorca per realizzare il suo sogno missionario e diventare così un colosso dell'evangelizzazione, portò nel suo zaino due libri: la Bibbia e l'opera mariologica di Suor Maria di Agreda "La Mistica Città di Dio".

D'altronde, la correlazione tra l'evangelizzatrice delle Americhe, la figura mariana esaltata come Immacolata Concezione e la monarchia spagnola è evidente e intensa: costituisce, anzi, un potente collante, o un efficace elemento di coesione, entro i confini di un Impero esteso su due continenti. Il primo dei quali, l'Europa, esce dilaniato dalle guerre di religione e comprende una Spagna ancora scossa dagli esiti della *Reconquista*, forieri peraltro di ulteriori, gravi crisi e lacerazioni, come la cacciata dei *moriscos* e dei *maranos*. Perciò gli Asburgo di Spagna aspiravano a recuperare o a consolidare un'egemonia religiosa e politica, a servirsi a tale scopo del favore e patrocinio accordato alla causa immaculista. La monarchia spagnola mirava, infatti, a dotarsi di una "fondazione sacrale" con simboli e riti volti all'esaltazione propria congiunta con l'approvazione della

dottrina concezionista e del culto verso l'Immacolata. Maria de Agreda era dunque, la grande anima di una simile operazione religiosa e politica, che propugnava il primato della regalità insieme col trionfo della devozione all'Immacolata.

MARIA DE AGREDA E FILIPPO IV

Giova qui richiamare quanto la diffusione e l'esaltazione di questa devozione in Italia, specialmente nei domini spagnoli, debbano proprio al sovrano Filippo IV, del quale Maria de Agreda fu influente corrispondente epistolare. Mentr'ella era ancora in vita, Filippo IV procedette a tutti gli adempimenti in vista del pieno riconoscimento canonico di tale devozione, fino alla proclamazione dell'Immacolata a patrona della Spagna (1656), alla dichiarazione della legittimità del titolo "Immacolata Concezione" con la bolla del papa Alessandro VII Chigi, "Sollecitudo omnium Ecclesiarum" dell'8 dicembre 1661, e l'elevazione del giorno liturgico a Lei dedicato, l'8 dicembre, a festa di precetto per la stessa Spagna (1664) e poi per gli altri domini spagnoli in Europa, incluso soprattutto il regno di Napoli. Quando il culto immacolatista fu ufficialmente esteso a tali domini, la grande mistica dell'Ordine francescano femminile della Concezione di Nostro Signore era morta da qualche mese. Il suo pio transito al cielo era avvenuto il giorno della

precedente Pentecoste, 24 maggio 1665. E il successivo 17 settembre era morto Filippo IV, commemorato nelle solenni esequie romane come “Dulcissimi Mysteri Factori Maximo”. Il sovrano asburgico era stato, quindi, solerte propugnatore e fautore della dottrina del divino mistero dell’Immacolata Concezione grazie principalmente allo sprone della francescana di Ágreda.

Tale è il contesto squisitamente politico-religioso in cui collocare col debito rilievo il nostro personaggio: un contesto nel quale le due sfere, la politica e la religiosa, presentano correlazioni intense. Non è un caso che l’immagine di María de Ágreda venga diffusa nell’America Latina accanto a quella dell’Immacolata Concezione e significativamente posta in simmetria con un’altra immagine, l’effigie di Giovanni Duns Scoto.

Proprio al rapporto tra l’opera di Maria di Ágreda con l’opera del Beato Giovanni Duns Scoto - il “Doctor Subtilis”, al quale si deve un punto fondamentale della dottrina mariana con la definizione del principio di fede dell’essenzone di Maria dal peccato originale in previsione dei meriti di Cristo - è stato dedicato l’intervento di Francisco Javier Calpe Melendres, Questi ha evidenziato come le accuse di scotismo rivolte alla concezionista dalla teologia francese contemporanea siano da

ricondursi all'impegno immacolatista e concezionista della religiosa spagnola.

A detta del relatore, questi motivi della riflessione dottrinale della venerabile Agredana possono derivare dalla diretta lettura dei testi del francescano scozzese, fiorito tra il XIII e XIV secolo: testi nei quali il "Doctor Subtilis" ascriveva alla Vergine un ruolo attivo nella generazione del Figlio. Ciò va tuttavia letto come momento saliente dell'operazione di recupero che i francescani spagnoli dell'epoca operavano sui materiali del loro confratello e predecessore. Un recupero che, in ultima istanza, rispondeva tanto alla volontà di riscatto di una Spagna impoverita, sconfitta, umiliata, quanto alle molteplici esigenze della sfera della teologia politica e alle acute considerazioni connesse col legame fra perfezione evangelica e teoria politica stessa. Non si può escludere che Maria di Agreda fosse del tutto "scollegata" dalle riflessioni condotte dai suoi confessori e direttori spirituali, che pure erano molto vicini all'ambiente della corte.

A tale proposito Sara Cabibbo richiama gli appelli alle virtù della volontà e della giustizia rivolti a Filippo IV perché debelli e sconfigga i vizi e i peccati della Spagna dei suoi tempi. Ricorda, infatti, il paragone del medesimo sovrano al re Davide e le ripetute sollecitazioni all'indirizzo del primo perché eserciti una giustizia quale strumento idoneo ed efficace per correggere i

vizi, sanare il disordine morale e sociale della collettività. La studiosa ipotizza che tutti questi motivi siano da considerarsi debitori dell'eco di una riflessione interna all'ordine francescano del XVII secolo.

LA MISTICA CITTA' DI DIO

L'opera che, però, mette in strettissima correlazione la nostra concezionista alla Vergine è la monumentale e qui già ricordata "Mistica città di Dio". Quivi la religiosa narra alcune sue visioni sulla vita della Beata Vergine Maria e di Gesù, specialmente sulla Passione, che descrive con attenzione agli aspetti più cruenti, rivelando la conoscenza di alcuni vangeli apocritici. È proprio la meditazione sulla passione di Nostro Signore, descritta con dovizia di particolari da Suor Maria di Gesù, che un giorno durante l'orazione a Maria de Los Angeles Guerrero y González, comunemente conosciuta con il nome di Sant'Angela de la Cruz, apparve Cristo in Croce e un'altra croce vuota: capì che questa era la sua. Spinta da tutto ciò, coniò il suo motto di "farsi povero con il povero per portarlo a Cristo", fondando così la sua congregazione che si dedica alla carità, in particolare verso gli infermi.

La "*Mystica ciudad de Dios*" venne data alle stampe in lingua spagnola per la prima volta nel 1670, a Madrid, dopo aver ricevuto il debito *imprimatur*. L'opera raggiunge, a volte, una

profondità umana che non compromette la sostanza del suo vero contenuto rivelato: il testo è intessuto e arricchito di non poche istruzioni spirituali, dettate dalla stessa Vergine a Maria. Il racconto si snoda tra le vicende che riguardano la vita della Vergine Mara e di Gesù, del quale si racconta anche la discesa agli inferi, dopo la risurrezione. Numerosi sono gli spunti teologici, con particolare rilievo per l'Immacolata Concezione.

Merita particolare attenzione il fatto che, tutta la vita della Vergine è illuminata dal mistero dell'Incarnazione: dalla “unione ipostatica della Divinità nella persona del Verbo con l'umanità: meraviglia che accadde un venerdì, il 25 marzo all'aurora”. Maria de Agreda proclama, con queste parole, la sua salda fede in quello che con gli Ortodossi, amiamo definire il mistero teandrico, aperto dall'Annunciazione e cardine della storia della salvezza: il mistero dell'unione delle due nature, la divina e la umana, nella persona di Gesù Cristo.

Tuttavia, il cuore del testo si coglie nell'uso che la narrazione della vita della Vergine consente alla religiosa, ovvero, la possibilità di come essa potesse farsi oggetto di rivelazione e, parallelamente, strumento di rivelazione essa stessa.

L'opera è concepita e presentata – anche sotto il profilo stilistico - come frutto delle rivelazioni mariane alla religiosa e consta di due diverse parti: nella prima vengono esposti gli episodi della

vita di Maria, mentre nella seconda, la Agredana si fa strumento di trasmissione del dono concesso alla Vergine di comprendere il “libro tanto chiuso” delle Scritture, di penetrare così in quelle stanze dei divini misteri che, per un tempo tanto lungo, erano rimasti nascosti ai mortali. A tal proposito è bene ricordare che anche il papa Benedetto XIII, di cui è in corso la causa di beatificazione, quando era metropolita di Benevento, ogni sabato soleva recarsi in una Chiesa dedicata alla Madonna e tenervi un sermone, facendo spesso riferimento alla “Mistica Città di Dio” di suor Maria di Gesù.

La prima edizione della “Mystica ciudad de Dios” recava l’approvazione del vescovo di Tarragona, Miguel d’Escartin, membro del Consiglio di Stato del re, ma anche le approvazioni del gesuita Andrea Mendo, del ministro generale dell’ordine francescano Alonso Salizanes e del benedettino Bernardino da Siena. L’opera era preceduta dalla biografia della concezionista dal “Prologo galeato”, entrambi siglati da José Ximénes Samaniego, provinciale di Burgos e futuro generale dei francescani.

Di fatto, si tratta però della seconda redazione dell’opera, poiché la prima, pur avendo ricevuto il plauso di re Filippo IV di Spagna e dei teologi da lui interpellati, venne data alle fiamme nel 1650 dalla stessa suora dopo che ne aveva iniziato la stesura, dietro consiglio del suo confessore. Il successivo confessore che

si dedicò alla sua direzione spirituale, padre Andrea de Fuenmayor, le ordinò di riscrivere la vita della Madonna e anche la sua personale biografia, con la descrizione delle singolari grazie ricevute da Dio. L'intervento di Andrea de Fuenmayor contribuì al completamento dell'opera nel 1660 che venne approvata nel 1686 dall'Inquisizione spagnola, proprio grazie al suo rigore teologico ed ai suoi edificanti contenuti, guadagnando subito una grande diffusione.

Maria di Agreda si pone, così, nel solco di santa Brigida di Svezia, rinnovando la correlazione tra profezia e visione mariana, lasciando affiorare, «non come maestra, ma come discepola, non per insegnare, ma per apprendere», l'imponente tradizione mariologica confluita nella teologia spagnola post-tridentina, dimostrando una robusta consuetudine con i testi sacri, come riconosciute sia dagli estimatori sia dai detrattori. L'opera incorse al fine nella censura della Sorbona di Parigi nel 1696; incontrò pure il giudizio negativo del Bossuet e dell'Amort, che vi individuarono errori o inesattezze teologiche. Nel frattempo, nel 1681, vi era stata l'emanazione di un decreto dell'allora Santo Uffizio, con il quale se ne proibiva la lettura. Il divieto non era stato però esteso alla Spagna per ordine di papa Innocenzo XI, su istanza del re Carlo II. Nel 1747 il decreto venne ritirato e l'opera poté esser letta liberamente ovunque.

«Recheranno meraviglia forse due cose: la prima, che una Donna abbia scritto Opera da persona consumata nelle lettere, e ciò non senza fondamento poiché in essa usasi di tutta la Scrittura con rare notizie, interpretandola in molti luoghi con novità mai intese, stante che fin hora li Santi Padri, e gl'Interpreti non le hanno date così singolari esposizioni, traducendo con parole adeguate alla nostra lingua le clausole, e periodi delle Divine Lettere, e dichiara li sensi più ardui, eziandio nelle materie, quali la teologia scolastica».

Così scriveva il gesuita Andrés Mendo quando attribuiva il sapere mostrato dal suor Maria all'ispirazione divina, poiché essa «fa'erudite, et eloquenti le lingue dei bambini», mentre chiamava a testimonianza una ricca genealogia di «donne insigni in Santità e Sapienza»: una genealogia che trovava i suoi vertici nelle sante Caterina da Siena, Brigida di Svezia e Teresa d'Avila.

Francisco Ximénes Samaniego, biografo ufficiale della concezionista, nel *Prologo Galeato*, che accompagnava la prima edizione del trattato agredano del 1670, si soffermava sulla «commune difficoltà del sesso», e sull'interdizione paolina della predicazione delle donne. Tuttavia precisava nella sua biografia della concezionista che «nel cristianesimo è fuor di

controversia che l'Uomo e la Donna sono di una medesima natura, o come dicono specie, e così ugualmente capaci d'una medesima ed eccellente virtù [...], e come sono [le donne] con l'uomo d'una medesima natura, sono ugualmente capaci delli medesimi doni di grazia».

L'allora Cardinale Aguirre, noto uomo di scienza, confessò che, nello spazio di cinquant'anni tutto ciò che aveva letto e studiato, non era minimamente comparabile con la bellezza dei contenuti di questo scritto dell'Agreda, i quali erano in perfetta sintonia con la Sacra Scrittura, i padri della Chiesa ed i Concili Ecumenici. Sicché il medesimo Cardinale concludeva dicendo che “nessun uomo, neanche il più erudito, avrebbe mai potuto comporre un'opera come questa. Ciascuno deve ammettere- ed essere moralmente convinto- che tutto quello che questa grande serva di Dio scrisse fu ispirato dallo Spirito Santo con l'ausilio speciale della Santissima Vergine Maria. Quindi ciascuno di noi deve riconoscere e ammettere che fu la mano di Dio a guidare questa donna forte”.

Questo è stato lo scenario ermeneutico entro il quale sono da collocarsi gli interventi sull'opera della venerabile Maria di Agreda negli anni Settanta del Seicento. Tono diverso assumeranno invece quelli che seguiranno sino alla metà del XVIII secolo e caratterizzeranno il lungo e travagliato processo di beatificazione di Maria, non ancora concluso dal 1666, data di

introduzione della causa, ad oggi, sebbene le fosse stato attribuito il titolo di “venerabile” sin da subito.

Del resto, il caso della venerabile Maria de Agreda, collocato tra la prima e la seconda metà del Seicento, è emblematico del rilievo di tutta una cultura, basata sulla direzione spirituale, soprattutto femminile. Una cultura che, attraverso il carisma della profezia, cercava spazi sempre più distinti e perfino separati dall'ordine gerarchico, per operare in stretto contatto con l'attualità. Ne conseguiva un'implicita negazione di quella funzione di mediazione col divino che è la ragione d'essere delle istituzioni e gerarchie ecclesiastiche.

CORRISPONDENZA EPISTOLARE CON IL RE FILIPPO IV

Di una simile direzione spirituale troviamo esempio e documento asseveranti nella lunga corrispondenza epistolare con il re Filippo IV d'Asburgo. Una corrispondenza che testimonia un rapporto instaurato e maturato dal 1643 al 1665, anno della morte di entrambi i personaggi. Una corrispondenza ricca di ben 618 lettere. Da essa emergono lunghe e approfondite riflessioni su una varietà di argomenti non soltanto ascetici e morali ma anche politici.

La corrispondenza si realizza, in ogni caso, in un alveo ben noto e frequentato: quello di una relazione spirituale che segue il

modello delle «divine madri» presso le corti rinascimentali: Nello stesso tempo, essa si ricollega a quella immensa letteratura sui rimedi, *arbitrios* o mezzi straordinari, che accompagnava e legittimava i processi di costruzione del potere monarchico nella Spagna barocca. Così suor Maria si rivolgeva al suo sovrano nel 1652: «Mi ha molto consolato che il tumulto di Cordoba si sia sedato e mi ha messo in agitazione il fatto che Siviglia si sia sollevata. Sia l'Altissimo eternamente ringraziato perché, come padre pietoso, ci minacciò con la sua giustissima ira e poi sguainò la spada (come dice Vostra Maestà). Non c'è cosa che mi affligga maggiormente che i sintomi di discordia e guerre civili tra di noi, perché sono queste le cose che più tenta il nostro comune nemico di seminare in questa Corona per distruggerci, e sarà severissimo il castigo della destra dell'Altissimo. Non posso esprimere per lettera ciò che sento in questo, e il tanto in cui mi sono adoperata nella mia pochezza perché il Signore ci guardi con pietà e allontani da noi il flagello che meritano i nostri peccati. Solo supplico V. M., per amor di Dio, che si faccia il minor numero di innovazioni, e si eviti l'oppressione dei poveri poiché, afflitti, non si rivoltino. Capisco quanto povera sia questa Corona e che è necessario trovare mezzi per rimpinguarla; però siano i più aggiustati e soavi, in modo che concorrano i ricchi e i potenti, ché essendo il carico generale non peserà né irriterà tanto».

Del resto, come rileva nel suo intervento Sara Cabibbo, il ricorso alla profezia politica non è davvero inusuale per la corte spagnola, tantomeno per quella di Filippo IV, che accoglieva nella sua corte anche altri profeti che si ispiravano alle Sacre Scritture per intervenire, o interferire, sulle questioni di Stato. Analisi, consigli *arbitrios* costellano le lettere di Maria di Agreda, accolti in un tessuto di richiami alla Scrittura, di racconti di vita quotidiana nei quali trovano spazio gli echi di avvenimenti politici, militari, diplomatici. Avvenimenti sui quali si posava una superiore e illuminata interpretazione in base a una chiave di lettura d'indole eminentemente morale o moralistica, volta pertanto a condannare i vizi e a promuovere la virtù: e ciò alla luce di quel senso di colpa collettivo e individuale che caratterizza la spiritualità di un periodo travagliato da mille lacerazioni, quale fu per l'appunto il Seicento. Si tratta, d'altra parte, di elementi che non sono relegati unicamente alla corrispondenza regia della concezionista, perché essi caratterizzano pure gli scambi epistolari che ella intrattenne con il papa, con il duca di Híjar, con il viceré d'Aragona Fernando de Borja, con il nunzio di Spagna, il futuro papa Clemente IX Rospigliosi, e le mogli di Filippo IV.

Un altro tratto distintivo v'è adeguatamente evidenziato. Infatti, non si dimentichi che la parola e la scrittura di Maria di Agreda si espressero nel cuore di una "nazione", quale fu quella

spagnola, edificata sulle contraddizioni di un regime che, in fase di trasformazione in monarchia, mostrava tutte le proprie difficoltà e precarietà sia in patria che nei territori d'oltremare. Tutti questi aspetti sono confluiti in vario modo nella causa di beatificazione della venerabile Agredana, influenzando sulle sorti della procedura canonica.

MIRACOLO DI NIVELLE ED INIZIATIVA DI SANT'ANTONIO MARIA CLARET

Dopo la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione da parte del beato papa Pio IX l'8 dicembre 1854, nel monastero delle suore concezioniste francescane di Nivelles, "diocesi di Bruxelles-Maniles", per intercessione di suor Maria di Agreda si ottenne un miracolo. Tale suora Maria Colette, originaria di Strombek vicino Vilvorde, affetta da mielite acuta, infiammazione del midollo dorsale, venne improvvisamente guarita. Subito dopo, ci fu una forte sollecitazione a riaprire la causa di beatificazione, da parte del noto e zelante vescovo spagnolo sant'Antonio Maria Claret, viaggiatore instancabile della Spagna e soprattutto dell'intera Catalogna, che visitò a piedi spostandosi da un paese all'altro, avvicinandosi alla gente umile e semplice e predicando con solerzia il Vangelo. Devoto della suora Agredana, al punto da farne leggere in tutte le case dei padri clarettiani, quotidianamente durante i pasti, dei passi

della, “Mistica Città di Dio”, e questa consuetudine è andata avanti in molte loro case fino ai nostri giorni.

Egli, nel 1867, scrisse una lettera al beato Pio IX chiedendogli di riaprire la causa di beatificazione da tempo sospesa. Al suo si aggiungeva il voto ugualmente favorevole dell’episcopato spagnolo.

STATO ATTUALE DELLA CAUSA

Finora l’unico ostacolo che si frappone fra la venerabile Agredana e la sua beatificazione è il *nihil obstat* per la prosecuzione della causa. Il suo processo di canonizzazione è uno dei più complessi della storia della Chiesa, essendo stato aperto quasi quattro secoli fa. Eppure, nel 1988, la Congregazione per la Dottrina della Fede si è pronunciata, rilevando che «dopo attento esame delle sue conclusioni, nella sua Sessione Ordinaria di ottobre u.s. è giunta alla conclusione che non si può affermare che siano presenti veri errori dottrinali ed eresie nel citato libro».

Attualmente, com’era già accaduto nel 1867, la Conferenza Episcopale spagnola si sta interessando per far riaprire la causa. Infatti, nuovi eventi in questi ultimi mesi sono venuti alla luce, a parte il Convegno organizzato a Roma al quale hanno partecipato esperti provenienti da varie parti del mondo, i quali nelle loro relazioni hanno evidenziato la grandezza della mistica

Agredana. In particolare, la recentissima canonizzazione di san Junipero Serra ha concorso a ridestare l'attenzione sull'eccezionale vita di fede di questa suora,definita insieme a santa Teresa d'Avila e alla regina Isabella la Cattolica tra le donne più intelligenti e spirituali di Spagna.

Sant' Alessio Mendicante



Santo Alesso fu figliuolo d'un nobilissimo uomo di Roma, il quale aveva nome Eufemiano, ed era il maggiore che visse nella corte dello Imperatore; Eufemiano uomo di tanta di tanta

ricchezza e di tanta magnificenza, che continuamente aveva a suo servizio tremila donzelli, i quali vestivano di vestimenta di seta e cintole d'oro. Ed era costui tanto misericordioso al contrario dei poveri, che ogni dì nella sua abitazione aveva tre mense di poveri pellegrini, d'orfani e di vedove ».

Alessio era nato quando Eufemiano e sua moglie, Egle, erano già vecchi; era cresciuto virtuosamente e, giunto in età adatta, aveva rifiutato per moglie una nobile e ricca fanciulla. La vigilia delle nozze, però, si legge ancora, « si tolse dalle sue stanze e partì andando occultamente al mare ».

Giunse per mare a Edessa, in Asia Minore, dove si fece povero volontario. « Ciò che aveva portato con se lo diede ai poveri e vestendosi di umili panni, si stava cogli altri poveri sotto il portico della chiesa della Vergine Maria a ricevere la limosina; e della limosina che riceveva, quella che era a lui di necessità, prendeva per sé, e il resto lo dava ai poveri bisognosi ».

Il padre lo fece ricercare invano, dai suoi tremila servitori, alcuni dei quali giunsero anche a Edessa, lo videro, ma non lo riconobbero. Pianto ormai per morto, Alessio restò a Edessa per diciotto anni; poi riprese il mare e tornò a Roma. Per andare fino in fondo sulla via dell'umiliazione, si presentò alla casa paterna, fingendosi un povero pellegrino. Fu accolto con la consueta generosità, e ospitato in un sottoscala del palazzo. Vi restò,

ignoto a tutti, altri diciassette anni.

Sentendosi prossimo alla morte, versò su un foglio la propria confessione e aspettò, steso sotto la scala, il momento del trapasso. Quel giorno nella città, si udì una voce dal cielo dire: « Cercate l'uomo di Dio, che preghi per la città di Roma! ». « Cercate nel monte Aventino, in casa di Eufemiano ».

Eufemiano cercò, e con lui cercò l'Imperatore, detto Arcadio Onorio, e con loro cercò il Papa, Innocenzo. Non trovarono nessuno, finché si ricordarono del pellegrino nel sottoscala. Era morto, « e la sua faccia risplendeva a modo d'un angelo. Dal foglio di carta che egli stringeva sul petto, venne conosciuta la verità, e cioè che il pellegrino sconosciuto a tutti era proprio Sant'Alessio, scomparso alla vigilia delle nozze e vissuto di elemosine nella casa del proprio padre ».

APPARIZIONE Solovki RUSSIA 1712



La Santa Vergine Maria apparve il 18 giugno 1712 al monaco Lova, nel convento di Solowczkij, incaricandolo di costruire una chiesa sul monte su cui sorgeva il convento e di consacrarla alla crocefissione di Gesù. Ella gli disse: «Questa montagna porterà il nome di Golgota poiché sarà luogo di indicibili martiri e pene». Infatti in quel luogo sorse nel 1928 un campo per prigionieri politici in cui decine di migliaia di persone morirono nelle più terribili condizioni.

Il campo di concentramento Offizierlager 64/Z (in inglese: *Oflag*) di Schokken fu uno dei campi di prigionia durante la Seconda guerra mondiale. Questo campo specifico era destinato agli ufficiali militari catturati dai nazisti. Il campo di Schokken era situato nella regione della Prussia Orientale, oggi parte della Polonia.

Il campo fu costruito e avviato nel 1942. Durante il periodo di attività del campo sono internati ufficiali del Regno Unito, degli Stati Uniti, di altri paesi alleati e successivamente dal 1943 italiani. Le condizioni di vita nel campo erano estremamente dure. I prigionieri erano sottoposti a lavori forzati, malnutrizione e il maltrattamento era comune da parte delle guardie. Molti

prigionieri furono uccisi o morirono per malattia o denutrizione durante la prigionia.

Targa in memoria dei Prigionieri di guerra dell'United States Army nei campi Oflag 64 di Szubin e 64/Z

Dopo l'armistizio di Cassibile nel settembre 1943, l'Oflag 64/Z di Schokken divenne il campo in cui furono radunati la maggior parte degli ufficiali generali italiani catturati dalle truppe tedesche durante l'operazione Achse. Nel novembre 1943, la popolazione militare italiana internata dell'Oflag 64/Z comprendeva tre generali dell'esercito, ventidue generali di corpo d'armata, quarantasei generali di divisione, ottantaquattro generali di brigata, un ammiraglio di flotta, quattro vice ammiragli, due contrammiragli, un generale della flotta aerea, due generali di divisione aerea, tre generali di brigata aerea e un generale della MVSN. Tra i generali italiani più importanti detenuti nell'Oflag 64/Z c'erano Italo Gariboldi (ex comandante dell'8^a Armata), Ezio Rosi (ex comandante del Gruppo d'Armata Est), Carlo Geloso (ex comandante delle forze di occupazione italiane in Grecia), Carlo Vecchiarelli (ex comandante della 9^a Armata), Lorenzo Dalmazzo (ex comandante della 11^a Armata) e Sebastiano Visconti Prasca (noto per aver comandato la forza d'invasione italiana nelle prime fasi della guerra greco-italiana).

Considerati "traditori" per il rifiuto di giurare fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, i generali furono maltrattati e

denutriti; cinque di loro (Alberto de Agazio, Umberto di Giorgio, Davide Dusmet, Armellini Chiappi e Rodolfo Torresan) morirono durante la prigionia nel campo, mentre gli ammiragli Inigo Campioni e Luigi Mascherpa furono consegnati alle autorità della RSI, processati e giustiziati per essersi opposti all'attacco tedesco nel Dodecaneso. Alla fine una dozzina di generali accettarono di aderire alla Repubblica Sociale Italiana e furono rimpatriati, mentre un gruppo di altri, che non avevano aderito formalmente ma erano considerati più favorevoli alla causa tedesca, furono trasferiti nel campo di internamento di Vittel, dove godettero di un trattamento migliore. Un altro gruppo, considerato particolarmente antitedesco, fu trasferito allo Stalag XX-A di Toruń, dove ricevette un trattamento più duro. La maggior parte rimase a Schokken fino alla fine di gennaio 1945[6], quando fu trasferita verso ovest con una marcia forzata nella neve; durante la marcia sei generali (Carlo Spatocco, Alberto Trionfi, Alessandro Vaccaneo, Ugo Ferrero, Emanuele Balbo Bertone e Giuseppe Andreoli) furono fucilati dalle SS perché non riuscivano a tenere il passo con gli altri prigionieri. Altri due, Francesco Antonio Arena e Alberto Briganti, riuscirono a scappare e si nascosero in una fattoria polacca, ma furono trovati dai soldati sovietici e fucilati dopo essere stati scambiati per collaboratori tedeschi, Arena morì e Briganti sopravvisse miracolosamente. Gli altri generali furono

liberati dall'avanzata dell'Armata Rossa pochi giorni dopo e rimpatriati nell'autunno del 1945.

Il campo di concentramento di Schokken fu successivamente utilizzato dall'esercito sovietico come campo di prigionia per i soldati tedeschi catturati.

Nel Cimitero militare italiano a Varsavia è stata posta una stele in ricordo dell'eccidio dei generali.







SAN GIUSEPPE



S. Giuseppe, il più grande dei Santi che la Chiesa veneri dopo la SS. Vergine, era di stirpe reale, ma decaduta. La sua vita sublime rimase nascosta e sconosciuta: nessuno storico scrisse le

sue memorie, ma della santità di lui abbiamo le più belle testimonianze nella Sacra Scrittura.

Iddio nei suoi arcani disegni aveva destinato Giuseppe ad essere il nutrizio del Salvatore Gesù Cristo, e sposo e custode della Vergine Madre.

Maria trovò in Giuseppe il compagno fedele che l'assistette, la consolò, la difese.

Il Vangelo ci fa vedere come da S. Giuseppe fosse ignorato il grande prodigio che lo Spirito S. aveva operato in Maria. Di fronte a questo fatto si trovò fortemente angustiato. E poiché tanta era la carità e la venerazione che egli nutriva per la sua santa sposa, aveva divisato in cuor suo di rimandarla occultamente. E già stava per eseguire il suo proposito, quando al Signore piacque rivelare per mezzo di un Angelo al suo servo fedele il grande mistero della Incarnazione.

E quando il desiderato delle genti, il figlio di Dio venne ad abitare fra gli uomini, S. Giuseppe, con la SS. Vergine, fu il primo ad adorarlo.

Quando il triste re di Giudea, Erode, ordinò che tutti i bambini del territorio di Betlemme al di sotto dei due anni fossero uccisi

senza eccezione, Giuseppe, avvertito dall'Angelo in sogno, sorse prontamente, e presi Maria e il Bambino, fuggì in Egitto.

Morto Erode, S. Giuseppe fu avvertito nuovamente dall'Angelo di far ritorno, ed egli, premuroso, rimpatriò. Temendo però di Archelao, succeduto nel trono al padre Erode, fu da Dio avvertito di stabilirsi in Galilea. Si ritirò a Nazaret, dove ricco di meriti, si spense fra le braccia di Gesù e di Maria. Per questo S. Giuseppe è il grande protettore dei moribondi e dei padri.

PRATICA. Impariamo da S. Giuseppe la fedeltà a Dio.

PREGHIERA. Dio, che con ineffabile provvidenza, ti sei degnato eleggere il beato Giuseppe a sposo della tua Santissima Madre, fa' che venerandolo in terra qual nostro protettore meritiamo di averlo intercessore in cielo.

MARTIROLOGIO ROMANO. Nella Giudea il natale di san Giuseppe, Sposo della beatissima Vergine Maria, Confessore, il quale dal Sommo Pontefice Pio nono, secondo i voti e le preghiere di tutto l'Orbe cattolico, fu dichiarato Patrono della Chiesa universale.

SANTA JUANA MARIA CONDESA LLUCH



Juana María Condesa Lluch nacque a Valencia (Spagna) il 30 marzo 1862, in una famiglia cristiana di buona posizione socio-economica. Fu battezzata il 31 marzo 1862 nella chiesa di Santo Stefano, nella quale furono battezzati anche San Vincenzo

Ferrer e San Luigi Bertrán. Ricevette una accurata formazione umana e cristiana, che contrastava con la mentalità razionalista che si apriva lentamente nella società valenciana del momento e che dette luogo ad una ondata di scristianizzazione.

Nel periodo dell'adolescenza e della gioventù, rafforzò la sua vita come cristiana, nutrendosi delle devozioni religiose proprie del momento storico in cui visse, specialmente della devozione a Gesù Sacramentato, all'Immacolata Concezione, a San Giuseppe e a Santa Teresa che la portarono, a loro volta, ad acquisire progressivamente una maggiore sensibilità ed impegno verso i più bisognosi.

Molto presto scoprì il dono dell'amore di Dio che stava sfociando abbondantemente nel suo cuore (cfr. *Rm* 5, 5) e fece propria la missione di accogliere questo dono nella sua vita allo scopo di essere «*Santuario di Dio, dimora dello Spirito*» (cfr. *1 Cor* 3, 16). La sua intensa vita di preghiera, la sua costante relazione con Dio, furono la forza che resero possibile che in ella maturassero i frutti propri di colui che vive secondo lo Spirito: la gioia, l'umiltà, la costanza, il dominio di se stesso, la pace, la bontà, la dedizione, la laboriosità, la solidarietà ... la fede, la speranza e l'amore. Per tutto questo, coloro che la conobbero ce la presentano come una donna che «*Riuscì a vivere l'ordinario in modo straordinario*».

Aveva appena 18 anni, quando scoprì che la volontà di Dio sulla sua vita era quella di darsi tutta ed abbandonarsi del tutto alla causa del Regno, per mezzo dell'evangelizzazione e del servizio alla donna operaia, interessandosi alle condizioni di vita e lavorative di queste giovani: una realtà di sofferenza che osservava dalla carrozza che la conduceva da Valencia alla spiaggia di Nazaret, dove la famiglia aveva una casa per riposo e sollievo.

Nel 1884, dopo vari anni di difficoltà ed ostacoli posti, specialmente, dall'allora Arcivescovo di Valencia, il Cardinale Antolín Monescillo, che la reputava troppo giovane per portare a compimento la proposta che gli fece di fondare una Congregazione Religiosa, ottenne da questo il permesso necessario per aprire una casa che accogliesse, formasse e ridesse dignità alle operaie che, dato il crescente processo di industrializzazione del secolo XIX, si spostavano dai paesi alla città per lavorare nelle fabbriche, dove erano considerate meri strumenti di lavoro; *«Grande è la tua fede e la tua costanza. Vai ed apri un asilo per queste operaie per le quali con tanta sollecitudine ti interessi e per le quali il tuo cuore sente tanto affetto»*.

Alcuni mesi dopo, in questa stessa casa si inaugurò una scuola per le figlie delle operaie; altre giovani si unirono al suo progetto condividendo gli stessi ideali. Da questo momento cominciò a prendere forma nella sua vita quello che sperimentò

come volontà di Dio: *«Io e tutto il mio per le operaie»*. Non si trattava di una frase fatta, era lo spazio che rendeva possibile la chiamata di Dio e la risposta di una persona, Giovanna Maria Condesa Lluch.

Convinta che la sua opera fosse frutto dello Spirito e desiderosa che divenisse una realtà ecclesiale, continuò ad insistere per ottenere il permesso di potersi organizzare come Congregazione Religiosa e così seguire Cristo, dando la vita per Lui nel servizio alle operaie, un impegno che le richiese l'esclusività e, da qui, la sua scelta di vivere in castità, in obbedienza ed in povertà in modo radicale. Purificata nella prova e mantenendo uno spirito sereno, fermo e fiducioso: *«Signore, mantienimi ferma accanto alla tua Croce»*, facendo *della fede la sua luce, della speranza la sua forza e dell'amore la sua anima*, ottenne l'approvazione diocesana dell'Istituto nel 1892, che crebbe in membri e si estese in diverse zone industriali; nel 1895 emise la Professione temporanea insieme alle prime suore e nel 1911 la Professione perpetua.

Durante tutti questi anni la sua vita, vissuta sull'esempio della Vergine Immacolata, fu una donazione incondizionata alla volontà di Dio, facendo sue le parole di Maria all'annuncio dell'Angelo: *«Eccomi sono l'ancella del Signore, si faccia di me secondo la tua parola»* (Lc 1, 38), parole che si trasformarono in chiave di spiritualità e in stile di vita, fino al punto di definirsi

come «ancella della Ancella del Signore» e di dare nome e significato alla Congregazione da lei fondata.

Il 16 gennaio 1916, Madre Giovanna Maria Condesa Lluch passò a contemplare il volto di Dio per tutta l'eternità, raggiungendo quell'anelito di santità manifestato tante volte alle suore con queste parole: «*Essere santa nel cielo, senza alzare polvere sulla terra*». Espressione che denota come la sua vita sia trascorsa secondo lo Spirito di Cristo Gesù, coniugando la più sublime delle esperienze, l'intimità con Dio, con l'impegno che le giovani operaie raggiungessero anche questa sublime vocazione, essere immagine e somiglianza del Creatore, e che pose come manifesto il suo essere «*Donna biblica, piena di coraggio nelle scelte ed evangelica nelle opere*», così come fu definita da uno dei Consultori Teologi che ne studiò le virtù.

L'Istituto, nutrito dalla ferma volontà della sua Fondatrice, il 14 aprile 1937 ottenne l'approvazione temporanea pontificia da parte di Sua Santità Pio XI ed il 27 gennaio 1947 l'approvazione definitiva da parte di Sua Santità Pio XII. L'apertura diocesana del Processo di Canonizzazione di Madre Giovanna Maria avvenne a Valencia nel 1953. Furono approvate le sue virtù eroiche nel 1997 ed il 5 luglio 2002, alla presenza di Sua Santità Giovanni Paolo II, fu promulgato il Decreto di approvazione di un miracolo attribuito alla sua intercessione.

